

CIVIC



I QUADERNI DI FONDAZIONE ITALIA SOCIALE
NUMERO 1 | GENNAIO 2019

PER UN NUOVO
CIVISMO



PER UN NUOVO CIVISMO

Civic nasce da un'idea semplice ma non scontata. L'idea che cittadini non si nasce, si diventa. Tuttavia, alimentare un sentimento civico è difficile. A volte è la storia a incaricarsene, sotto la spinta di avvenimenti che generano un senso di appartenenza civica. È avvenuto negli anni della Ricostruzione, quando il Paese si è ripreso dalla guerra e si è impegnato in uno sforzo straordinario di coesione e sviluppo, suscitando un senso di solidarietà e la coscienza di una direzione comune.

Ma poi la spinta si è affievolita fino a perdersi. Sono state molte le cause che hanno scolorito e quasi cancellato la nozione di bene comune. È stato un fenomeno non solo italiano, che ha accompagnato la diffusione di un'idea di benessere individuale in cui non sentivamo di aver bisogno gli uni degli altri o di essere in debito con qualcuno. L'allentamento dei legami che ci tenevano insieme è sembrato una condizione necessaria per lo sviluppo economico. Ma ci siamo sbagliati. E la conseguenza oggi è evidente nelle forme della vulnerabilità che tocca le persone, le comunità, le stesse istituzioni pubbliche. La domanda è dunque come ripetere quel miracolo, al tempo stesso economico e sociale, con cui la generazione del secondo dopoguerra ha cambiato in meglio l'Italia. Perché i problemi che dobbiamo affrontare non troveranno soluzione senza una rinascita di spirito civico. È illusorio pensare che il problema del deficit pubblico si possa affrontare senza fare i conti con l'altrettanto oneroso deficit civico.

Dobbiamo imparare di nuovo a sentirci coinvolti in un'impresa collettiva, a impegnarci nel proteggerci a vicenda dai rischi e dalle difficoltà. Ricostruendo un noi, un senso di ciò che siamo come cittadini e di ciò che dobbiamo gli uni agli altri. Essere popolo è avere una coscienza civica comune: condividere una visione e un senso di responsabilità. E tutto questo non nasce da un'appartenenza etnica o di sangue ma dall'impegno comune a rendere abitabile la realtà in cui viviamo insieme. Senza cancellare le differenze ma piuttosto valorizzandole per trascendere le appartenenze identitarie. Unendo il Paese attorno all'idea che solidarietà, senso del dovere e sviluppo non possono che procedere insieme.

Come dimostra il fatto che in tutto il mondo le realtà più innovative e di maggiore sviluppo, anche economico, sono anche le più aperte e solidali. Sono realtà in cui il godimento dei diritti è in relazione diretta all'impegno di ognuno a compiere il proprio dovere, anche civico.

Contribuire a rendere normale questa idea è il motivo per cui nasce *Civic*, voce della Fondazione Italia Sociale. Per riportare l'attenzione sul tema del civismo come condizione di coesione sociale e, perciò, di sviluppo.

ENZO MANES
Presidente Fondazione Italia Sociale

EDITORIALE

PER UN NUOVO CIVISMO 3

SCENARIO

Orizzonti
**UN SETTORE CHE NON
VUOLE PIÙ ESSERE TERZO** 7

Stati Uniti
**IL MOTORE CHE FA CRESCERE
GLI USA** 13

Case History
**CECP, LA RETE PER UNA
LEADERSHIP RESPONSABILE** 16

Intervista a Daryl Brewster
**«COSÌ PORTIAMO AVANTI
LA FORZA DEL BENE»** 18

Unione Europea
**VERSO UN NUOVO
WELFARE SOCIALE** 21

Case History
LA FONDATION ROI BAUDOIN 24

Intervista a Luc Tayart de Borms
LA VIA BELGA ALLA FILANTROPIA 26

IL CENSIMENTO

Italia	
IL CENSIMENTO DELLE ISTITUZIONI NON PROFIT	29
Analisi del rapporto Istat	
UNA RADIOGRAFIA DEL TERZO SETTORE	38
Il non profit in Italia	
TUTTA LA FORZA DEL VOLONTARIATO	41

FONDAZIONE ITALIA SOCIALE

Presentazione	
UN NUOVO STRUMENTO A SOSTEGNO DEL TERZO SETTORE ITALIANO	45

I SAGGI

Olivier Zunz	
ASSOCIAZIONI E FILANTROPIA SECONDO ALEXIS DE TOCQUEVILLE	61
Adriano Olivetti	
ESSERE COMUNITÀ	67
Bill e Melinda Gates	
«COME RIUSCIAMO A ESSERE COSÌ OTTIMISTI?»	73

Il senso civico nutre e
alimenta la forza della
collettività.

La anticipa e allo stesso
tempo la tutela proprio
quando la società stessa
attraversa un momento
in cui la solidarietà e la
partecipazione
alla cosa pubblica
sembrano smettere di
avere senso.

UN SETTORE CHE NON VUOLE PIÙ ESSERE TERZO

L'Europa sta ponendo le basi per ridurre il divario rispetto al mondo statunitense del non profit. Per l'Italia la sfida principale riguarda la capacità di affrontare problemi nazionali, e il rafforzamento di una cultura filantropica che ancora manca

Sondaggi, barometri, analisi sociologiche. Sono davvero numerosi gli strumenti che hanno analizzato il senso civico in Italia e negli ultimi anni tutti hanno delineato una fotografia molto simile ma piuttosto contraddittoria: se la diffidenza verso lo Stato e i propri connazionali conferma una sfiducia che fa ormai parte dell'opinione comune, emerge anche una consapevolezza civile fai da te alimentata da volontariato, mobilitazioni spontanee e donazioni.

Un sentimento che tende a concentrarsi su ciò che è più vicino a noi – la famiglia, la scuola, gli affetti – e che allontana ciò che invece viene percepito come lontano: lo Stato, la politica, le istituzioni. Una tendenza che si inserisce in una sostanziale consapevolezza riguardo al considerevole ritorno che possono avere le azioni positive dei cittadini anche per l'economia e che non sempre la politica riesce a intercettare e interpretare nel migliore dei modi.

Non si tratta di una novità. Da sempre infatti il concetto di partecipazione e di condivisione fa parte dell'indole umana. Nonostante il noto motto hobbesiano "Homo homini lupus", per dare vita a una società il più possibile coesa, democratica e forte nelle sue fondamenta di uguaglianza e libertà, è fondamentale il terzo sostantivo fatto proprio anche dalla Repubblica francese: fratellanza. Una fratellanza intesa non come un qualcosa che appiattisce e rende tutti uguali, privi di possibilità di elevare la propria condizione. Ma l'esatto contrario: una società che garantisce a tutti il poter avanzare, migliorare, grazie agli strumenti che la società nella sua complessità dà loro. Alle spalle di tutto questo vi è un vero e proprio spirito di unione, di fiducia nella collettività, che ha la necessità però di essere educato e portato avanti per evitare che precipiti nell'egoismo, un sentimento che è un riflesso condizionato nel momento in cui si trova davanti alla paura di vedere ridotte le proprie possibilità. Il senso civico si nutre e alimenta tutto questo. Lo anticipa e allo stesso tempo lo tutela quando la società attraversa un momento in cui la solidarietà e la partecipazione alla cosa pubblica sembrano smettere di avere senso. Come una vestale, il senso civico e di conseguenza l'insieme di organizzazioni in cui esso si traduce – quelle del Terzo settore innanzitutto – custodiscono il fuoco sacro del vivere comune, anche quando (o proprio quando) lo Stato sembra non essere attento nel tastare il polso di questo delicatissimo equilibrio.

Non è un caso che in situazioni di necessità collettiva si puntino i fari proprio sul ruolo centrale che il Terzo settore ha nello sviluppo a tutto tondo di un paese. Uno sviluppo in cui è decisivo riconoscere il valore del bene co-

mune attingendo alle risorse della società, al senso civico che, come dicevamo, può a volte perdersi, o anche solo diventare secondario rispetto al ripiegamento sui propri interessi, al proprio *backyard* – come confermano le più recenti analisi sul tema. Il nome stesso, Terzo settore, sancisce infatti un'identità concettuale specifica rispetto allo Stato e al mercato, e indica «il complesso degli enti privati costituiti per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e che, in attuazione del principio di sussidiarietà e in coerenza con i rispettivi

La partecipazione e il senso civico dei cittadini italiani, spesso rappresentati da vitali realtà nate e operanti dal basso, sono tangibili e costituiscono una base fondamentale, ma necessitano di rilancio e supporto

statuti o atti costitutivi, promuovono e realizzano attività di interesse generale mediante forme di azione volontaria e gratuita o di mutualità o di produzione e scambio di beni e servizi» (legge delega 106/2016).

La partecipazione e il senso civico dei cittadini italiani, spesso rappresentati da vitali realtà nate e operanti dal basso, sono tangibili e non hanno bisogno di revisioni, ma necessitano di rilancio e supporto. Vecchi e nuovi bisogni si caratterizzano per una complessità che rap-

presenta un rischio per la tenuta del tessuto sociale, ma anche una grande opportunità per quei progetti nati spontaneamente e con un orizzonte ampio. La responsabilità civica e inclusiva di una comunità è fondamentale per lo sviluppo di un paese così come, quindi, è centrale la manifestazione concreta di questo impegno. Ecco perché non si può rinunciare a pensare strumenti nuovi e stimoli alle capacità del non profit.

Non è un caso se dalla legge che di fatto istituisce il Terzo settore in Italia (legge delega 106/2016) sia nata Fondazione Italia Sociale, un'iniziativa che ha l'obiettivo di rispondere alle domande e alle emergenze del Terzo settore con l'identificazione di ambiti e modelli di intervento, la ricerca dei mezzi più adeguati per realizzare idee di rilevanza diffusa, la raccolta di capitali privati per sostenere innovativi progetti di sviluppo sociale. Come ha scritto il suo presidente Enzo Manes, «il modello è quello di un fondo strategico per il Paese. [...] Intende agire con effetto moltiplicatore, promuovendo tra tutti i cittadini la raccolta di risorse da dedicare alla cura del bene comune». La Fondazione ha proprio questo scopo: indicare la strada più fertile e mobilitare le migliori risorse per la solidarietà collettiva, fare da miccia per nuove e salubri azioni collettive facendo loro cogliere ogni possibilità di rendere migliore l'Italia. Un percorso certamente impegnativo ma non per questo impossibile, che dia la possibilità anche di educare i cittadini e le organizzazioni del nostro paese a quello che altrove già avviene da tempo. Non solo, anche fornire un punto di riferimento istituzionale allo spirito solidaristico degli italiani, per una solidarietà che diventa sistema, che si parla e che si integra nelle sue parti per creare valore aggiunto, benessere, buone pratiche. Per far uscire la parte migliore di noi come singoli e come comunità.

Nonostante il senso civico abbia radici profonde e più antiche, quelli di Terzo settore e di non profit sono in realtà dei concetti

relativamente giovani, con diversità anche cronologiche tra mondo anglosassone ed europeo. La nozione di “non profit” inizia infatti a delinearsi soprattutto negli anni '70, con il miglioramento delle condizioni economiche generali, a cui si contrappone la crisi del welfare. Tuttavia, i semi vengono da più lontano. Restando entro i nostri confini, all'alba dell'unità d'Italia il panorama che oggi sarebbe individuato come non profit era composto prevalentemente dalle istituzioni cattoliche di assistenza, carità e beneficenza, permeate dal dovere morale di intervento e dall'assistenzialismo, dalle società di mutuo soccorso a tutela dei diritti dei lavoratori e dalle molte cooperative che davano risposta alle esigenze di consumo, lavoro e credito di operai, braccianti e contadini. Tutte realtà che hanno continuato a operare – magari in forme diverse – anche dopo lo sviluppo dell'intervento pubblico. Nel secondo dopoguerra ci ha pensato la Costituzione a ribadire la necessità che ogni cittadino si deve impegnare per il progresso della collettività (art. 4) e a riconoscere la piena autonomia dei corpi sociali intermedi prefigurando così lo sviluppo delle organizzazioni di Terzo settore negli anni successivi.

Come nel resto d'Europa, anche in Italia occorre però aspettare gli anni '70 perché si inizi a dare visibilità a queste realtà, sia con i termini originali come quello di “privato sociale” sia riproponendo concetti internazionali come quello di “non profit”. Il motivo principale è che lo stato sociale si dimostra sempre meno capace di soddisfare bisogni crescenti e sempre più differenziati. Per questo negli anni '80 e '90 le organizzazioni di Terzo settore si moltiplicano e si specializzano, fino a diventare un pilastro delle politiche di welfare stabilendo forme di collaborazione sempre più intense e strutturate con le amministrazioni locali. Gli ultimi dati Istat (2016) rilevano la presenza di oltre 343mila istituzioni attive sul territorio nazionale e

che attraggono quasi 813mila dipendenti e 5,5 milioni di volontari. Numeri aumentati esponenzialmente proprio negli ultimi anni di crisi economica.

Dalla fine degli anni '80 all'inizio del 2000 questa evoluzione è stata accompagnata dall'emanazione di tutta una serie di leggi sui soggetti non profit, generalmente volte a riconoscere sperimentazioni già consolidate: nel 1987 è stata regolata la cooperazione allo sviluppo, nel 1991 è stato il turno del volontariato organizzato e della cooperazione sociale. Nel 1990 sono apparse le fondazioni di origine bancaria e nel 1997 è stata creata la categoria delle Onlus; il 2000 invece ha visto il definitivo riconoscimento della sussidiarietà orizzontale e del sistema integrato pubblico-privato, cui nel 2005 si è aggiunto il riconoscimento delle imprese sociali. Questo accavallarsi di leggi settoriali ha dato vita a una normativa sia civilistica sia fiscale sempre più complessa, intricata e di difficile applicazione. Per superare questi limiti e mettere ordine ha fatto la sua apparizione, tra il 2016 e il 2018, la riforma del Terzo settore e dell'impresa sociale, la stessa che ha dato vita alla Fondazione Italia Sociale e che definisce l'ambito di operatività di tutti i diversi soggetti, dà loro un inquadramento giuridico e introduce alcune agevolazioni fiscali.

Questa sistematizzazione è coerente con una tendenza sempre più diffusa anche a livello internazionale, dimostrando che l'Italia è stata in diversi casi un'anticipatrice. Oggi l'azione dell'Unione Europea vede infatti il Terzo settore, la sussidiarietà, l'economia sociale sempre più centrali nelle strategie inclusive di Europa 2020. Nell'ultimo decennio in molti paesi del Vecchio Continente sono state ap-

provate nuove legislazioni sul Terzo settore e sull'impresa sociale. Un caso esemplare è quello della Francia, dove nel 2014 è stata varata la legge per la nuova disciplina sull'impresa sociale, il cui nucleo risiede nella definizione del variegato mondo del Terzo settore come modalità peculiare di fare economia: nell'interesse sociale, ma con produzione di lavoro e valore. Ma sono ormai molti gli ordinamenti nazionali in cui sono state introdotte delle forme innovative di riconoscimento del Terzo settore e dell'impresa sociale.

- 1987** Regolamentazione della cooperazione allo sviluppo
- 1991** Regolamentazione del volontariato e della cooperazione sociale
- 1997** Istituzione della categoria delle Onlus
- 2000** Riconoscimento della sussidiarietà orizzontale e del sistema pubblico-privato
- 2005** Introduzione dell'impresa sociale
- 2016** Riconoscimento del concetto di Terzo settore

In un certo senso, con questi interventi l'Europa sta ponendo le basi per ridurre il divario rispetto a quelle realtà dove il non profit ha avuto uno sviluppo molto maggiore e radicato nel tempo. Il riferimento, naturalmente, è agli Stati Uniti e a quel mondo da cui rimase affascinato Alexis de Tocqueville nel 1831, durante il viaggio da cui nacque il celebre volume *Democrazia in America*: «In nessun paese del mondo il principio associativo è stato usato con maggiore successo o applicato a un maggior numero di casi rispetto agli Stati Uniti.

Non c'è fine che gli uomini non pensino di poter raggiungere attraverso la forza combinata degli individui uniti in società». Per tutto il Novecento ha conosciuto uno sviluppo impetuoso grazie al sistema delle fondazioni, a un robusto spirito filantropico, a una diffusa coscienza di un sentire comune che si è tradotta nel concetto di restituzione alla comunità dei benefici guadagnati. Oggi il non profit è infatti la terza forza lavoro degli Stati Uniti (14,4 milioni di persone, coadiuvate dall'impegno di 63 milioni di volontari), costituisce il 5,4 per cento del Pil e ogni anno raccoglie centinaia di miliardi di dollari in donazioni.

Naturale quindi guardare a quell'esperienza per riuscire a organizzare meglio, anche nel nostro Paese, la raccolta di risorse private da mettere a disposizione per lo sviluppo del Terzo settore. Dopo il pieno riconoscimento ottenuto con la legge di riforma, oggi il Terzo settore italiano se vuole crescere ancora deve affrontare alcune sfide: tra queste in particolare quella degli strumenti di investimento. Rispetto al mondo statunitense, l'Italia, oltre a non avere la stessa disponibilità di grandi patrimoni, non è ancora permeata di quella cultura filantropica (*give back*) che ha fatto grande il non profit americano. Risulterà quindi decisivo destinare adeguate risorse e facilitare l'accesso a più strumenti finanziari per la crescita. Esiste lo spazio per accrescere l'apporto di risorse private in termini di donazioni, microcredito sociale e crowdfunding. La legge oggi prevede agevolazioni non solo per i donatori ma anche per coloro che sono disponibili a investire nelle organizzazioni sociali a carattere più imprenditoriale. Una delle scommesse più importanti è dunque quella di costruire una cultura più radicata di responsabilità civica collettiva e, allo stesso tempo, rendere questa responsabilità finanziariamente concreta. Una scommessa vincente, a patto di interiorizzare che la solidarietà conviene sempre. La stessa su cui punta la Fondazione.



343

Mila
istituzioni attive nel
Terzo settore



4,3

Per cento
valore economico
sul Pil italiano (2011)



813

Mila
dipendenti del
Terzo settore



5,5

Milioni
volontari
coinvolti

Durante la crisi del 2008, il Terzo settore ha visto incrementare il numero di occupati a un tasso medio dell'1,9 per cento all'anno, mentre il settore privato li perdeva al ritmo del 3,7 per cento. Le public charity hanno pagato circa il 10 per cento di tutti gli stipendi degli Stati Uniti.

STATI UNITI

IL MOTORE CHE FA CRESCERE GLI USA

Il non profit sta diventando una realtà sempre più importante nel tessuto economico e sociale statunitense. Il Terzo settore contribuisce per il 5,4 per cento al Pil a stelle e strisce, ogni anno raccoglie miliardi di dollari e dà lavoro a più di 14 milioni persone

La terza forza lavoro degli Stati Uniti dopo il commercio e l'industria manifatturiera, questo è oggi il non profit. La realtà delle fondazioni, nata alla fine del XVIII secolo dal connubio tra pluralismo e filantropia, ha trovato un terreno fertile nella terra del capitalismo. Fede, sogno americano e guerre hanno poi fatto il resto. Dopo una fase di rapido sviluppo, dovuta anche alle grandi fortune

Negli Stati Uniti le fondazioni religiose, da sole, raccolgono il 39 per cento di tutte le donazioni

5,4

Per cento

la quota di Pil degli Stati Uniti prodotta dal Terzo settore

410

Miliardi di dollari

donati nel 2017

635

Miliardi di dollari

pagati in salari dalle public charity

accumulate con la crescita dell'industria pesante, è seguito un attivismo notevole per tutti i primi trent'anni del secolo scorso che permise di sopravvivere anche alla crisi della Prima guerra mondiale. Se Henry Ford, solo nel 1914, offrì diecimila dollari ai suoi impiegati, quando John D. Rockefeller – l'uomo che fondò la Standard Oil – si ritirò ne donò 540 milioni in beneficenza.

Public charity e *private foundation* costituiscono da sempre un valido cuscinetto per il governo Usa: dalla Grande depressione alla recessione degli anni Ottanta, fino alla crisi dei mutui *subprime*, l'economia sociale è riuscita a consolidarsi e, nei periodi di maggior benessere, le realtà private e pubbliche vengono spinte a restituire alla comunità ciò che hanno ricevuto, beneficiando allo stesso tempo dei vantaggi fiscali della donazione. Nel 2017, secondo il Rapporto Giving Usa, il Terzo settore ha ricevuto donazioni per oltre 410 miliardi di dollari. Tutti soldi investiti per sostenere attività sociali, educative, caritatevoli, assistenziali o altre attività finalizzate al perseguimento del welfare comune. La ricerca di benessere ha fatto sì che oggi il Terzo settore rappresenti il 5,4 del Pil nazionale. E, oltre a contribuire all'economia statunitense, questo fiorente settore crea occupazione. In base ai dati più recenti, le *public charity* sborsano ogni anno quasi 635 miliardi di dollari in salari a circa 14,4 milioni di lavoratori. In pratica, hanno pagato il 10 per cento di tutti gli stipendi degli States. Durante la bolla del 2008, il Terzo settore ha visto crescere posti a un tasso medio dell'1,9 per cento all'anno, mentre il settore privato li perdeva al ritmo del 3,7 per cento. Solo la sanità impiega il 57 per cento delle persone che lavora nel Terzo settore. Nel decennio 2003-2013, il non profit ha creato quasi un milione di posti di lavoro in questo campo.

Ma se sanità e istruzione sono i settori trainanti in termini occupazionali, le fondazioni religiose da sole raccolgono il 39 per cento di tutte le donazioni. Secondo uno studio del Center on Wealth and Philanthropy del 2014,

i credenti praticanti tendono a donare più di chi non frequenta chiese. In media chi ha fede dona 2.731 dollari l'anno contro i 704 dollari di chi non ne ha.

Anche la scalata di Donald Trump alla Casa Bianca ha dato una spinta notevole alla filantropia a stelle e strisce. Se da una parte il protezionismo economico e sociale del presidente – dal muro al confine col Messico ai tagli all'Obamacare – hanno destato non poche perplessità, dall'altra hanno convinto molti cittadini ad aumentare le donazioni al Terzo settore. Ad esempio l'American Civil Liberty Union (Aclu), organizzazione a sostegno dei diritti civili, nei cinque giorni successivi alla vittoria di Trump ha raccolto 7,2 milioni di dollari, mentre nel medesimo lasso di tempo, nel 2012, subito dopo la seconda vittoria di Barack Obama, la stessa organizzazione aveva racimolato appena 27.806.

Va poi ricordato che, oltre alle donazioni in denaro e alla forza lavoro retribuita, le organizzazioni non profit migliorano le proprie risorse umane attraverso l'utilizzo di volontari. Stiamo parlando di un esercito di 63 milioni di persone che hanno prestato servizio per un totale di quasi 8,7 miliardi di ore. In media uno statunitense su quattro, ogni anno, dona 139 ore della sua vita, quasi due settimane, e il 45 per cento degli americani si è prestato come volontario almeno una volta nell'ultimo anno. Numeri che tradotti in denaro si trasformano in 171 miliardi di dollari.

Oggi a stimolare quest'economia sono i grandi magnati americani che hanno fatto fortuna con le loro aziende e poi hanno creato fondazioni, come Bill Gates, che ha finanziato progetti umanitari per 28 miliardi di dollari, o donato come Chuck Feeney, il cofondatore del Duty free shoppers group, che per finanziare istruzione, scienza, sanità e diritti civili s'è privato di quasi tutto il suo patrimonio. Sembra che nulla possa arrestare la crescita di questa organizzazione economica. Il Terzo settore sembra riuscire lì dove i governi non riescono ad arrivare.

14,4

Milioni di persone

impiegate nel Terzo settore

27,1

Miliardi di dollari

il controvalore in dollari dei 63 milioni di statunitensi che fanno volontariato

**Per
contrapposizione,
la scalata di Donald
Trump alla Casa
Bianca ha dato una
spinta notevole alla
filantropia a stelle e
strisce**

Cecp, la rete per una leadership responsabile

Fondata nel 1999 da Paul Newman, il Committee Encouraging Corporate Philanthropy riunisce oltre 200 Ceo delle principali imprese mondiali e li indirizza verso un nuovo approccio in cui sviluppare attività filantropiche, rafforzando al contempo le performance aziendali

Dare il buon esempio è la tecnica di fundraising più efficace che c'è», amava ripetere Paul Newman, iconico attore e filantropo militante. Ma, verrebbe da aggiungere, c'è esempio ed esempio. La filantropia, infatti, ha particolare successo quando a indirizzare e incentivare l'impegno comune per una causa benefica ci sono i ceo, i capi azienda in grado di determinare la strategia sociale delle loro imprese. Una leadership responsabile, illuminata, è il fattore determinante del processo. Da qui è partito Paul Newman quando, insieme al banchiere John C. Whitehead e all'investitore immobiliare Peter L. Malkin, ha fondato il Committee Encouraging Corporate Philanthropy (Cecp). Era il 1999 e l'obiettivo principale del Cecp, allora come oggi, era quello di aiutare le imprese a trasformare il loro approccio nel fornire benefici aziendali e aumentare l'efficacia delle loro strategie sociali. In poche parole, Cecp è un'associazione non profit con sede a New York che permette ai dirigenti delle principali imprese mondiali di portare avanti grandi sfide sociali rafforzando, al tempo stesso, le performance delle proprie aziende, offrendo agli associati occasioni di networking, di scambio dati e di conoscenza di case study in ambito filantropico.

Grazie a una storia virtuosa lunga ormai quasi vent'anni, Cecp oggi è arrivato a raccogliere oltre 200 ceo di grandi aziende mondiali, che rappre-

sentano un consolidato di 7mila miliardi di dollari di fatturato (un valore che colocherebbe Cecip al terzo posto, se fosse un paese, dopo il Pil di Stati Uniti e Cina), 18,6 miliardi di dollari in investimenti, 13 milioni di impiegati e 15mila miliardi di dollari in gestione. Numeri che snocciolati così possono apparire freddi e sterili, ma che nella realtà si traducono in reali attività benefiche per le comunità. I dati e l'esperienza accumulata da Cecip dimostrano infatti che occorre la visione globale di dirigenti senior per realizzare iniziative sostenibili non per forza nell'immediato, ma nel lungo periodo.

Così, con le radici ben salde nella filantropia, l'organizzazione fondata da Paul Newman ha sviluppato il modello di coinvolgimento attraverso quella che definisce una "strategia sociale". Ovvero, un network di capi-azienda convinti che il miglioramento della società sia una misura essenziale dei risultati del business, rispondendo così alle richieste della comunità che chiede alle imprese di assumere un ruolo forte, di leadership e di stimolo nell'intervento sociale.

Oggi tra i ceo membri di Cecip ci sono quelli di aziende come Bank of America, Coca-Cola, Walmart, Mastercard, Siemens, Disney. Inoltre, con il programma Global Exchange, il network internazionale, il più recente e ambizioso passo avanti di Cecip, il Comitato ideato da Paul Newman sta allargando ulteriormente la sua azione per coinvolgere sempre di più a livello globale il settore privato come forza di sviluppo in ambito sociale. Tutto questo soprattutto attraverso la raccolta e l'analisi dei dati, con un lavoro che culmina nella pubblicazione del rapporto "Giving Around the Globe". La lezione che arriva dai vent'anni di attività di Cecip è duplice: il *give back*, il restituire, è una filosofia vincente per tutti; e il business, nel lungo periodo, è sostenibile se crea vantaggi, anche sociali, per la collettività.

1999

— L'anno di fondazione di Cecip

200

— I ceo di grandi aziende mondiali membri di Cecip

7.000

— Miliardi di dollari il fatturato delle aziende che aderiscono a Cecip

13

— Milioni di persone impiegate nelle aziende che fanno parte di Cecip

18,6

— Miliardi di dollari gli investimenti annuali delle 200 aziende mondiali di Cecip

INTERVISTA

«COSÌ PORTIAMO AVANTI LA FORZA DEL BENE»

DARYL BREWSTER, CEO DI CECP

Come si è sviluppato e sta cambiando il settore della filantropia tra condivisione globale, web e istruzione. L'esempio americano e i passi avanti dell'Italia: «Le grandi aziende stanno capendo sempre di più come avere un impatto positivo sulla società»

Diretto, pragmatico, entusiasta. Daryl Brewster è tutto quello che ci si aspetta da un affermato manager statunitense. Ma il ceo di Cecip, Committee Encouraging Corporate Philanthropy, è molto di più: ha una visione globale delle dinamiche economiche e sociali, conosce a fondo i numeri e le realtà di cui parla e sa andare oltre il singolo dato. D'altra parte Brewster ha oltre trent'anni di esperienza come dirigente - da Nabisco e Kraft - e ha dalla sua anche una vasta attività in organizzazioni non profit. «Cecip lavora da ormai vent'anni con le più grandi aziende del mondo per incorag-

giarle a intraprendere iniziative che aiutino la società, a creare "una grande forza del bene", scandisce in italiano per rendere più chiaro il senso della missione di Cecip.

E in che modo portate avanti questo processo virtuoso?

«Incoraggiamo il dialogo e riuniamo i ceo e i leader delle maggiori compagnie e dei più grandi gruppi imprenditoriali, spingendoli a discutere delle possibili ricadute del business sulla società. Forniamo un supporto logistico organizzando meeting, attraverso report e ricerche. Aiutiamo le aziende a comprendere a pieno il senso della solidarietà realizzando studi relativi alle singole aziende o su uno spettro più ampio».

In che modo la comunicazione digitale, dal web ai social, può cambiare questo settore?

«È evidente che con il web e i social abbiamo a disposizione una quantità incredibile di informazioni a una velocità impensabile fino a pochi anni fa e con un abbattimento sensibile dei costi. Altra novità è la trasparenza che internet e i social hanno portato, la possibilità di conoscere molto di qualsiasi persona o azienda, ad esempio attraverso le

La star che ha dato l'esempio

Il grande attore statunitense Paul Newman ha investito parte della propria vita in opere filantropiche. In particolare nel 1982 ha fondato la Newman's Own, una catena alimentare che fattura più di 500 milioni di dollari l'anno e devolve tutti i suoi ricavi in beneficenza. Tra le molte altre iniziative che lo hanno visto protagonista, anche l'aver co-fondato il Cecip.

pagine Facebook. E tutto questo ha messo in discussione la strategia di comunicazione dei grandi gruppi, li ha spinti a essere intraprendenti e non più solo reattivi».

Perché gli Stati Uniti sono diventati un punto di riferimento per quanto riguarda la filantropia?

«Ci sono almeno due grandi ragioni. Prima di tutto negli Stati Uniti, lo Stato fornisce meno tutele alla popolazione rispetto ai paesi europei. Gli Usa sono un paese fortemente capitalistico, con una società fondata sul libero mercato. Allo stesso tempo storicamente gli americani hanno un forte senso della comunità, dell'aiutarsi e del lavorare insieme. Solo per fare un esempio, il primo governo, quello di George Washington, nacque proprio con lo scopo del *giving back*, dell'investimento sulle generazioni future».

In questo momento in Italia la filantropia è al centro di una popolarità non solo positiva e di un rinnovamento legislativo. Come pensa che questo genere di argomento possa essere diffuso non solo all'interno delle aziende ma anche della popolazione?

«Ciascun paese deve imparare dal proprio vicino le migliori attitudini nel volontariato. Io credo che all'interno di un paese, come tra un paese e l'altro, sia importante condividere tendenze, far conoscere quello che succede e scambiarsi le idee. In Germania, per esempio, oggi il volontariato nazionale non è integrato nel tessuto economico-sociale. Noi abbiamo parlato con alcune aziende tedesche, che stanno cercando di trovare formule per ingaggiare il volontariato».

C'è un altro aspetto poco indagato, ed è quello del come voi raccontate i fatti e come le stesse aziende

raccontano questi fatti ai loro impiegati, ai loro referenti o ai loro clienti.

«Il business è una filosofia, una filosofia non è perfetta. Quando Paul Newman fondò Ccep la prima cosa che si domandò fu "cosa possono fare le grandi aziende per rendere il mondo migliore". E lui ci ha pensato per un po' e poi ha risposto: "Io penso che le aziende possano fare di più, qualsiasi cosa e in qualsiasi modo ma possono fare di più". Nello stesso modo in cui aumentano i profitti possono anche determinare un positivo impatto sulla società. È un aspetto su cui molte aziende stanno riflettendo e alcune stanno già guidando la nuova onda. Queste operazioni si rendono necessarie anche per reclutare le migliori risorse umane e acquisire nuovi clienti».

I programmi a favore dell'istruzione sono i più finanziati, perché?

«Le imprese stanno vivendo in un contesto competitivo straordinario, con evoluzioni tecnologiche altrettanto straordinarie - basti pensare che 10 anni fa non c'erano gli smartphone e i tablet. Quindi è importante investire nell'istruzione per disporre di risorse umane aggiornate e pronte ad affrontare le sfide attuali e future perché i programmi scolastici non evolvono così velocemente come la tecnologia. Le scuole sono state costruite decenni fa, i libri di testo sono spesso vecchi di molti anni e le aziende colgono una reale opportunità nel creare un ponte tra il miglioramento dell'istruzione e ciò di cui hanno bisogno».

Non è solo per avere studenti aggiornati ma per istruire le società. Di esempi perfetti ce ne sono tanti, anche in Italia e vanno sostenuti e seguiti. Noi abbiamo l'obbligo di continuare a istruire la gente e il business sta capendo che questa è una parte importante del loro ruolo».

L'economia sociale coinvolge una forza lavoro di oltre 19 milioni di persone, occupazione non retribuita inclusa.

Assicura 13,6 milioni di lavoratori retribuiti nel continente

(pari al 6,3 per cento della popolazione attiva dell'Ue a 28 stati),

concentrati in Belgio, Francia, Italia, Paesi Bassi e Lussemburgo.

VERSO UN NUOVO WELFARE SOCIALE EUROPEO

Un modello di sviluppo che crea valore, occupazione e coesione. Nel Terzo settore si incontrano la dimensione economica e imprenditoriale, quella sociale e quella partecipativa. Le sfide e le potenzialità dell'economia sociale nell'Ue

Segnata dalla crisi dell'ultimo decennio, l'Unione Europea ha deciso di investire nell'ecosistema di imprese e organizzazioni sociali quali motori di un modello di crescita sostenibile e inclusiva, capace di affrontare vecchi e nuovi bisogni sul fronte del lavoro, dell'equità, del welfare, dell'immigrazione e dell'ambiente. Un paradigma mirato al bene comune e oggi definito di

“economia sociale” (Es). Polo di utilità che concilia settore privato e settore pubblico, l'economia sociale comprende una grande pluralità di attori che operano con varie forme giuridiche, dalle cooperative alle istituzioni senza scopo di lucro, dalle associazioni alle fondazioni. A confermare l'impatto, innanzitutto occupazionale, di questa realtà è lo studio “Sviluppi recenti dell'econo-

2,8

Milioni

imprese e organizzazioni
dell'Economia sociale europea

232

Milioni

soci di cooperative, mutue
e soggetti affini nell'Economia
sociale europea

82,8

Milioni

volontari nell'Ue
(Fonte: "Sviluppi recenti
dell'economia sociale nell'Ue"
commissionato dal Comitato
economico e sociale europeo)

Le nuove generazioni si avvicinano alla filantropia grazie a innovazione tecnologica, social media, piattaforme digitali e crowdfunding. Si delineano inoltre nuovi soggetti e nuove cause

nia sociale nell'Unione Europea" commissionato dal Comitato economico e sociale europeo (Cese) e redatto dal Ciriec (Centro internazionale di ricerca e informazione sull'economia pubblica, sociale e cooperativa). L'economia sociale coinvolge una forza lavoro di 19,1 milioni di persone, occupazione non retribuita inclusa. Assicura 13,6 milioni di occupati retribuiti nel continente (pari al 6,3 per cento della popolazione attiva dell'Ue a 28 Stati), che si concentrano in Belgio, Francia, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi. Dal piano Social Business Initiative, lanciato dalla Commissione europea nel 2011 al Protocollo di Madrid di maggio 2017 (sottoscritto da 11 paesi), l'obiettivo dell'Ue è la promozione di un piano d'azione 2018-2020 che potenzi l'economia sociale. Già nel 2016 la relazione del gruppo di esperti della Commissione sull'imprenditorialità sociale (Geces) ha fornito 13 raccomandazioni a Commissione europea, Stati membri e associazioni delle imprese sociali per accrescerne la visibilità e il riconoscimento, favorendone l'ambiente giuridico, fiscale ed economico. Nodo centrale evidenziato sia dallo studio Cese sia dalla relazione Geces è l'accesso ai finanziamenti pubblici e privati. Istituzioni e associazioni devono indirizzare di più e meglio i finanziamenti pubblici alle imprese sociali e utilizzarli per mobilitare capitali privati, tramite investimenti e azioni di attenuazione dei rischi per i finanziatori. Strumenti finanziari pubblici come i fondi europei per l'imprenditoria sociale (EuSEF) e il programma per l'occupazione e l'innovazione sociale (EaSI), cui se ne aggiungono altri come InnovFin nell'ambito di Orizzonte 2020 e Feis (Fondo europeo per gli investimenti strategici), sono sollecitati ad aumentare quantità e qualità del finanziamento. La strada della sostenibilità fondata sulla collaborazione tra profit e non profit è una metodologia di investimento che punta a rafforzare le organizzazioni con finalità sociali, attraverso il sostegno finan-

ziario e tramite il trasferimento di competenze.

Fondamentale è poi sensibilizzare la comunità dei finanziatori, perché la dimensione partecipativa è una componente essenziale a tutti i livelli dell'economia sociale. La società civile e le imprese, già mobilitate attraverso il richiamo alla responsabilità sociale (Rsi), sono chiamate a contribuire fattivamente a questa visione strategica. Uno degli studi internazionali più rilevanti e influenti del settore filantropico, realizzato nel 2019 dall'Indiana University Lilly Family School of Philanthropy, ha celebrato lo scenario filantropico europeo, che si colloca sopra la media mondiale, sebbene le tre aree in cui è diviso il continente (Nord-Ovest; Sud-Est; i Balcani) presentino punteggi (su scala da 1 a 5) e situazioni molto differenti.

Il report 2017 sullo stato del fundraising pubblicato da Efa (European Fundraising Association), mostra un quadro in rapido cambiamento: negli ultimi cinque anni, le entrate delle donazioni sono aumentate nei paesi delle associazioni socie; il numero dei donatori ha invece subito, in qualche zona, uno stallo se non una diminuzione, nonostante l'incremento della popolazione europea. Nuove generazioni però si avvicinano alla filantropia grazie a innovazione tecnologica, social media, piattaforme digitali e crowdfunding. Si delineano nuovi soggetti e nuove cause. Le organizzazioni di fundraising crescono e allargano il proprio raggio di azione a settori poco tradizionali come arte, cultura, sport e ambiente. Anche per questo, il mercato si fa ancora più competitivo. Tra le principali sfide per il futuro, il report Efa segnala l'aumento dei costi di fundraising, il mantenimento del livello di fiducia nelle charity, il nuovo quadro normativo europeo relativo alla protezione dei dati personali (Gdpr) e l'adozione nei vari paesi di politiche di riduzione di costi e imposte, oltre che di incentivo fiscale per i donatori.

Istituzioni e associazioni devono indirizzare meglio i finanziamenti pubblici alle imprese sociali e utilizzarli per mobilitare capitali privati

87,5

Miliardi di euro

donazioni raccolte annualmente nei 20 paesi Ue per il 2013
(Fonte: Ernop)

27,1

Migliaia di miliardi di euro

donazioni raccolte annualmente da aziende in 20 paesi Ue, secondo l'European Research Network on Philanthropy (Enrop)

La Fondation Roi Baudouin

Solidarietà, democrazia, rispetto per la diversità. Sulla scorta di questi valori, la Fondazione belga contribuisce a un modello di innovazione sociale grazie al quale l'esperienza filantropica riesce a esercitare il suo massimo impatto

Creata nel 1976 per celebrare il 25esimo anniversario dell'ascesa al trono del sovrano belga Re Baldovino, la Fondation Roi Baudouin è un ente di pubblica utilità che sostiene sul fronte finanziario ma anche formativo persone e organizzazioni impegnate in progetti e iniziative che ne condividono la missione: costruire una società più equa e coesa. La Fondation rafforza le competenze di questi soggetti e promuove una filantropia efficace e affidabile, sia di prossimità che transnazionale, fornendo tramite il suo Centro di Filantropia formule ad hoc e strumenti specifici. Gli ambiti d'attività della Fondation sono povertà e giustizia sociale, salute, promozione del talento, sviluppo sostenibile, tutela del patrimonio, impegno sociale, integrazione europea e crescita dell'Africa (con il Prix Roi Baudouin assegnato biennialmente per lo sviluppo dell'Africa). La Fondation opera sul territorio belga, sullo scenario europeo e d'oltreoceano, dove sono state fondate King Baudouin Foundation United States (Kbfus) e Kbf Canada. Fondamentale, per rendere concreta la propria azione, è la collaborazione con diverse autorità pubbliche e partner per la realizzazione - a tutti i livelli - di missioni e progetti. Nel suo fitto network, ci sono istituzioni belghe e internazionali, Ong, centri di ricerche, altre fondazioni e imprese. È membro di European Foundation Cen-

ter, Network of European Foundations, Evpa (European Venture Philanthropy Association) e del think tank European Policy Centre.

Altrettanto strategica è l'attività culturale alimentata attraverso l'organizzazione di dibattiti, giornate studio e seminari su tematiche sociali (54 eventi nel 2017) per stimolare la riflessione e il confronto. Inoltre, la condivisione di conoscenze e ricerche è garantita da una produzione editoriale che nel 2017 ha contato 63 pubblicazioni gratuite (49.500 le copie distribuite, 59mila le consultazioni online). Ulteriore tassello è il BELvue di Bruxelles, voluto dalla Fondation come museo della storia del Belgio, ma anche come centro di formazione democratica, sede di attività educative ed esposizioni temporanee che affiancano quella permanente.

Guidata dal Consiglio di amministrazione e dal Comitato di indirizzo, che ne stabiliscono le direttrici, la Fondazione ha nel 2017 erogato 44 milioni di euro – due in più dell'anno precedente – per il sostegno a 2286 organizzazioni e 273 individui. Le richieste di contributo sono state valutate dai 2602 esperti delle giurie e dei comitati indipendenti incaricati della selezione che garantiscono una scelta pluralistica e di qualità. Il budget del 2018 è di 75 milioni di euro, 11 in più rispetto ai 64 del 2017. «Molteplici – spiega Luc Tayart de Borms, amministratore delegato della Fondation Roi Baudouin – sono le nostre fonti di finanziamento: il rendimento del capitale proprio (11 milioni di euro); il rendimento dei capitali dei fondi che gestiamo (34 milioni); le iniziative filantropiche (20 milioni) e la dotazione annuale della Lotteria nazionale (10 milioni). In materia di gestione, il capitale proprio consente di finanziare i costi generali e qualche progetto a lungo termine. Il contributo della lotteria è utilizzato per rafforzare i nostri settori di attività, loro stessi organizzati attorno ai differenti fondi da noi gestiti».

44

– Milioni di euro, le risorse erogate nel 2017

273

– Persone sostenute nel 2017

2.286

– Organizzazioni sostenute nel corso del 2017

75

– Milioni di euro, budget 2018 della Fondazione

INTERVISTA

LA VIA BELGA ALLA FILANTROPIA

Un esempio di intermediazione multilivello, a fianco di realtà pubbliche, donatori privati, imprese e associazioni in cerca di soluzioni per migliorare la società. La Fondation Roi Baudouin, come spiega il suo amministratore delegato Luc Tayart de Borms, risponde a vecchie e nuove esigenze filantropiche

Con un budget di 75 milioni di euro nel 2018, la Fondation Roi Baudouin è la più grande fondazione di pubblica utilità del Belgio. Con l'amministratore delegato Luc Tayart de Borms, analizziamo le leve strategiche dell'istituzione e la sua pluridecennale esperienza nella filantropia, oggi sempre più orientata alla dimensione transfrontaliera.

La Fondazione dà il suo contributo all'innovazione sociale attraverso una modalità di intervento combinata: il sostegno finanziario, l'atti-

Transnational Giving Europe

Per facilitare le donazioni transfrontaliere, le fondazioni europee di diversi paesi hanno creato Transnational Giving Europe. Una rete per la consegna sicura di donazioni provenienti da un paese in favore di organizzazioni situate in un altro. Tge offre tra l'altro un'esenzione fiscale per le donazioni ed è attualmente composta da 19 paesi europei.

vità culturale ed editoriale, i partenariati. È questa diversificazione la chiave per essere più incisivi?

«Sì, questa pluralità di azione è uno degli elementi che differenziano la Fondation Roi Baudouin da altre fondazioni. Siamo profondamente convinti che sia la combinazione dei diversi strumenti della nostra "cassetta degli attrezzi" a permetterci di massimizzare l'impatto. Non per questo utilizziamo sempre tutti i metodi: adattiamo il nostro modus operandi ai progetti e alle tematiche».

Stimolare la generosità di imprese, associazioni e società civile è uno degli obiettivi della Fondazione. Quali sono le politiche di coinvolgimento più efficaci?

«L'efficacia risiede nella molteplicità delle soluzioni proposte. La nostra filosofia è inclusiva, basata sul "e... e" piuttosto che sul "o... o". Per questo, molti filantropi hanno fiducia in noi: ci adattiamo al loro profilo e sottoponiamo loro le soluzioni più efficaci per realizzare obiettivi di impegno sociale».

Con il suo Centro di Filantropia, la Fondation Roi Baudouin aiuta a concretizzare l'interesse al bene

comune. In quali ambiti specifici interviene il Centro?

«I consulenti di questo settore della Fondation intervengono presso i filantropi per aiutarli a chiarire i loro obiettivi, pianificare i progetti, assisterli a livello giuridico, fiscale e amministrativo, gestire i budget e valutare l'impatto. E i filantropi sono numerosi: l'ultimo Barometro della Filantropia pubblicato nel 2017 conferma la propensione dei belgi a sostenere le buone cause, che si tratti di piccole donazioni o di cedere una parte di eredità. Sono le iniziative consacrate alla salute e alla ricerca medica a ricevere più donazioni, seguite da azioni umanitarie, sostegno allo sviluppo e ancora lotta alla povertà e giustizia sociale».

Quali vantaggi vi offre il radicamento nella capitale dell'Unione Europea, così come l'inserimento nell'attuale politica Ue in materia di economia sociale e filantropia?

«La Fondation Roi Baudouin è una fondazione europea che, da Bruxelles, è attiva a livello nazionale, europeo e internazionale. Siamo ben consapevoli che gli attuali problemi sociali sono interconnessi, superando le frontiere del singolo paese. Come affrontare il massiccio arrivo dei migranti fornendo una risposta umana? Tale problematica - come molte altre - non può essere gestita da un solo stato: per darvi una risposta collaboriamo con soggetti terzi e altre fondazioni europee. Inoltre, la posizione nel cuore della capitale europea ci consente la vicinanza con partner privilegiati come l'European Policy Center. Beneficiamo a volte anche di un cofinanziamento della Commissione europea per accrescere l'impatto dei progetti».

La Fondation si muove sul fronte internazionale attraverso la King Baudouin Foundation United

States e KBF Canada. Qual è lo scenario in questi paesi rispetto all'Europa per quanto riguarda la filantropia e le sue prospettive di sviluppo?

«Le persone devono poter avere la libertà e la flessibilità di sostenere le cause a loro care, ovunque nel mondo. Ma la filantropia transfrontaliera può essere complessa e le regole fiscali variare da un paese all'altro. A questo riguardo, Stati Uniti e Canada sono profondamente diversi. Il Canada è più vicino all'Europa in materia di legislazione fiscale, mentre il sistema americano è organizzato in tutt'altro modo: negli Stati Uniti si pagano meno tasse, si hanno quindi più margini di manovra. In Canada, come in Europa del resto, si paga la solidarietà attraverso il sistema fiscale. Nonostante la presenza di situazioni differenti, si osserva un incremento generale del numero di donazioni transfrontaliere. Gli attori della filantropia sono anche meglio interconnessi».

Quali sfide per favorire la filantropia internazionale?

«La prima è che le persone si rendano conto dell'opportunità di fare una donazione oltre le frontiere del proprio paese. Molti non hanno consapevolezza del fatto che una filantropia transfrontaliera fiscalmente vantaggiosa è un'opzione e che esistono soluzioni per renderla possibile. A livello europeo, abbiamo creato Transnational Giving Europe (Tge), una rete transfrontaliera sicura e fiscalmente efficace che permette ai donatori di sostenere cause in qualsiasi paese membro e di beneficiare degli stessi incentivi fiscali che avrebbero avuto all'interno dei propri confini nazionali. Tge copre 20 paesi, Italia inclusa: beneficiari italiani potrebbero, ad esempio, ricevere donazioni da tutta l'Europa e - via KbfUs e Kbf Canada - da Stati Uniti e Canada».

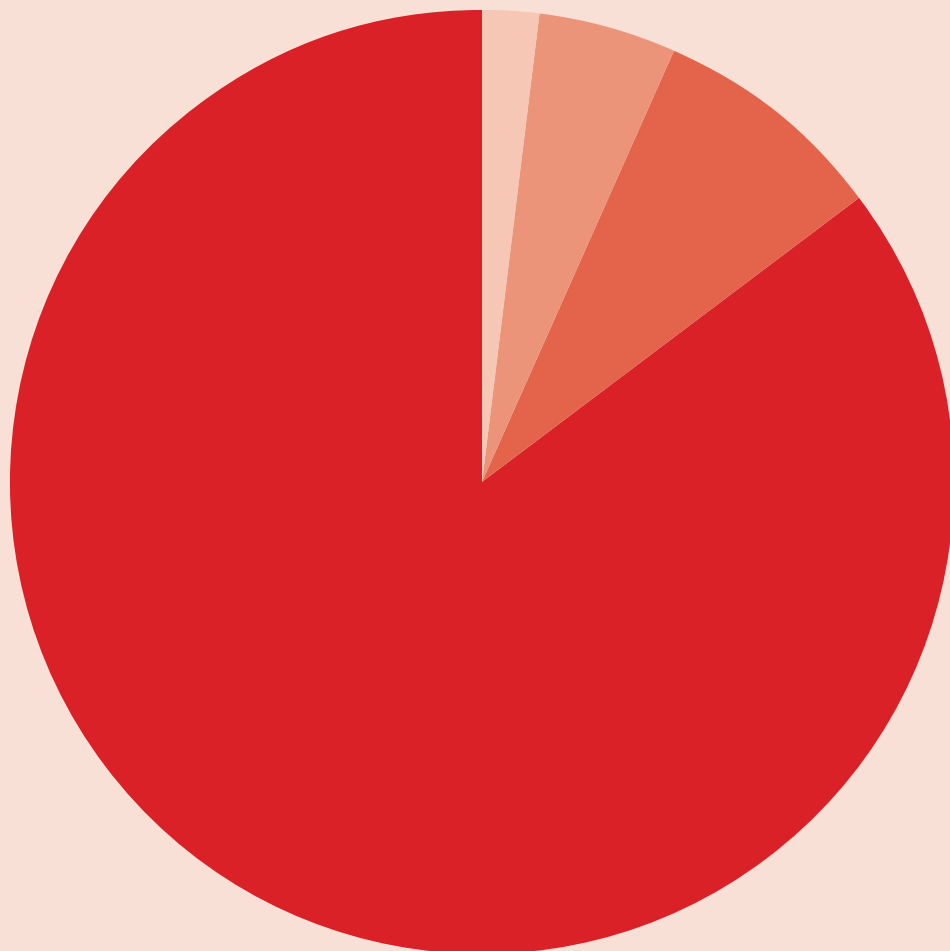


ITALIA

IL CENSIMENTO DELLE ISTITUZIONI NON PROFIT

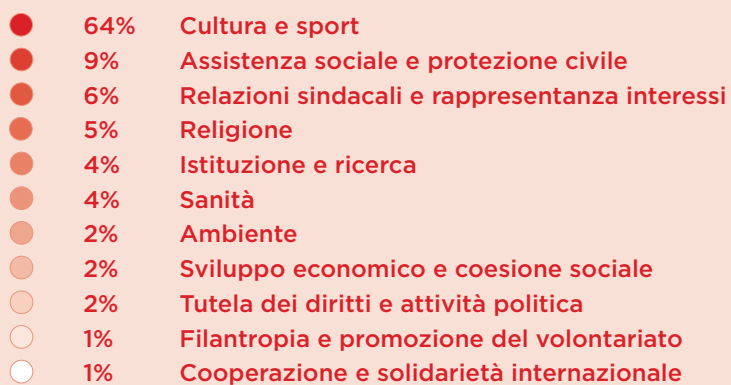
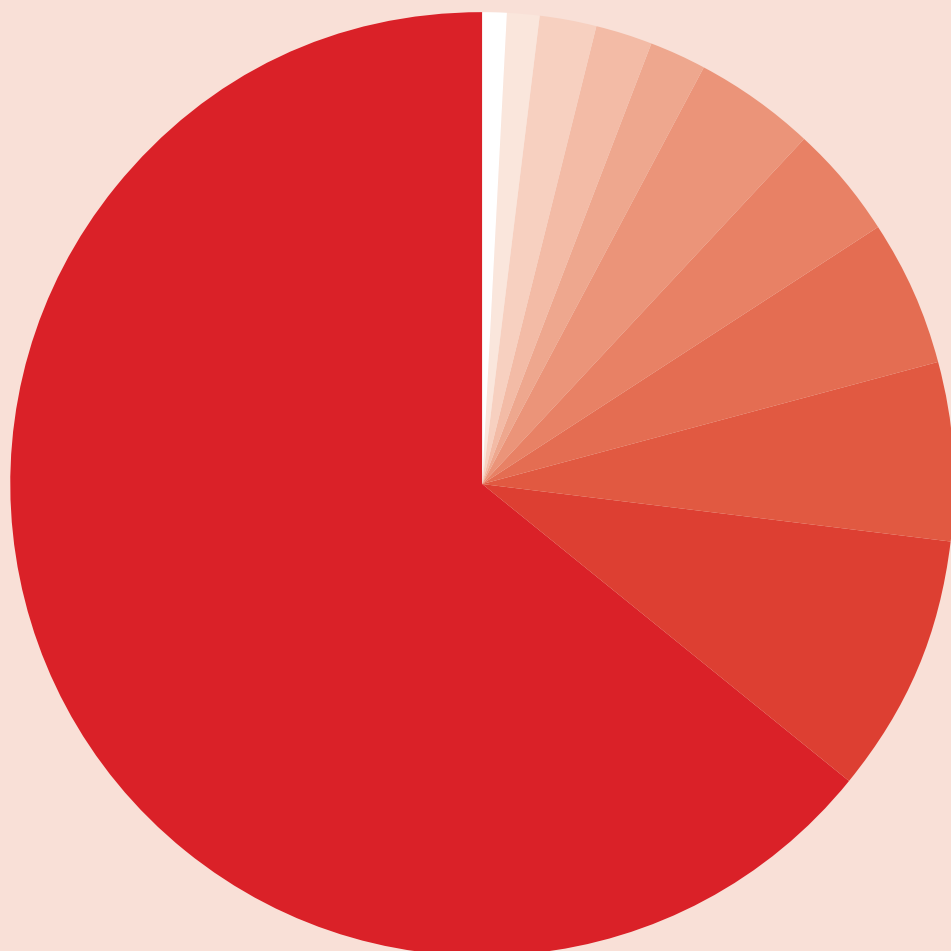
Lo scorso 11 ottobre l'Istituto Nazionale di Statistica (Istat) ha pubblicato i risultati del secondo Censimento Permanente delle Istituzioni Non profit, aggiornato al dicembre 2016. Uno strumento che dà la possibilità di monitorare il tessuto del Terzo settore italiano, che si dimostra uno dei più vitali e attivi, in crescita per quanto riguarda il numero delle istituzioni e dei loro dipendenti

ISTITUZIONI NON PROFIT PER FORMA GIURIDICA

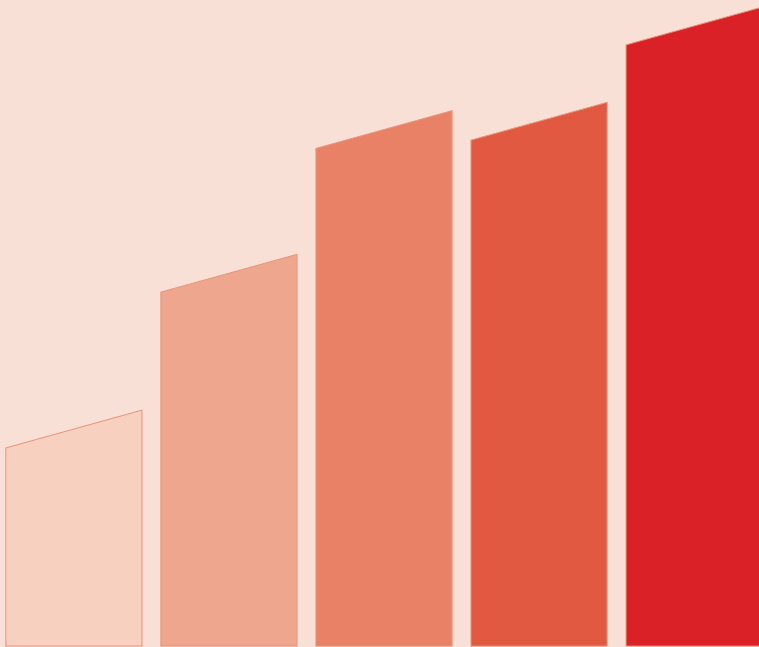


- 85,1% Associazioni riconosciute e non riconosciute
- 8,2% Altra forma giuridica
- 4,5% Cooperativa sociale
- 2,2% Fondazioni

ISTITUZIONI NON PROFIT PER SETTORE DI ATTIVITÀ



PROFILO DEI DIPENDENTI DELLE ISTITUZIONI NON PROFIT

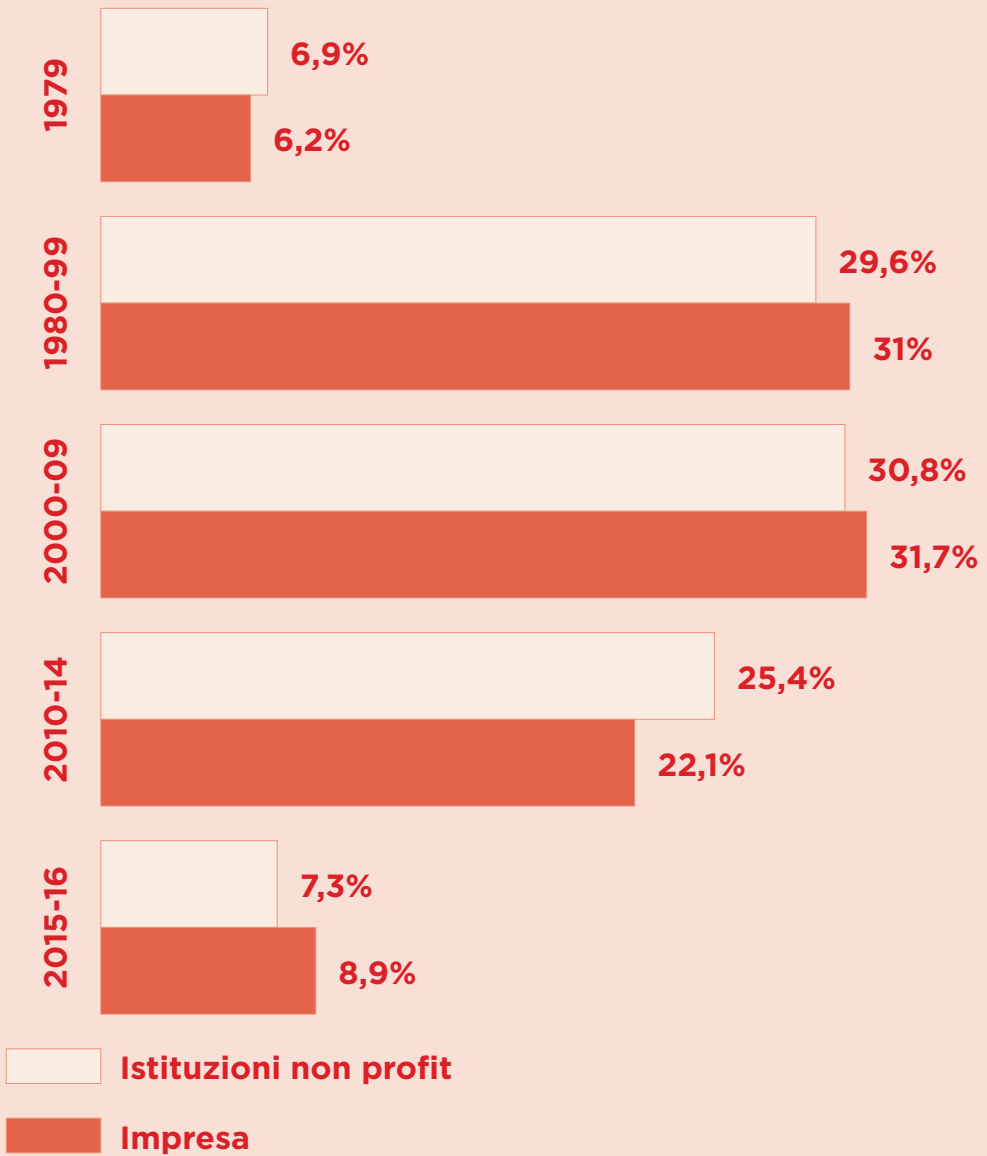


- 31,2% Con almeno una laurea triennale
- 51,8% Part-time
- 70,8% Beneficiari di sgravi contributivi
- 71,8% Donne
- 84,5% A tempo indeterminato

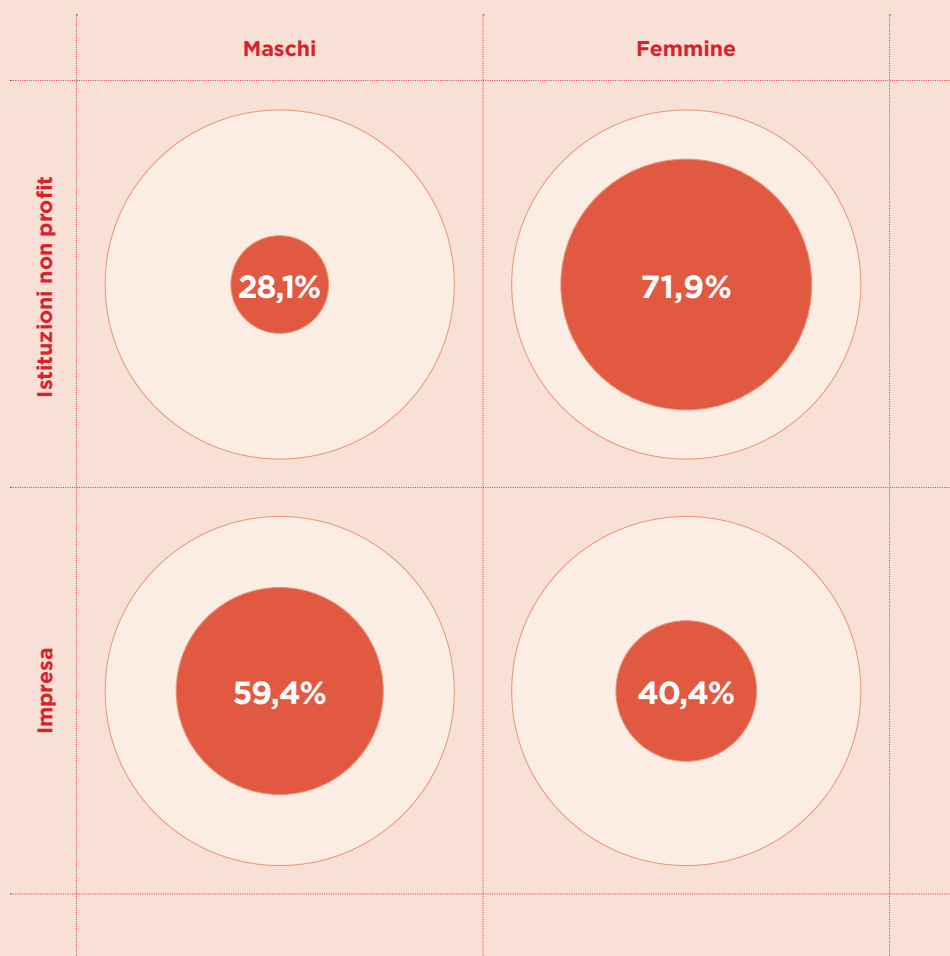
ISTITUZIONI NON PROFIT E DIPENDENTI

2001	2011	2015	2016
Istituzioni non profit			
235.232	301.191	336.275	343.432
Dipendenti delle istituzioni non profit			
488.523	680.811	788.126	812.706
Istituzioni non profit in % su imprese			
5,8	6,8	7,7	7,8
Dipendenti delle istituzioni non profit in % su imprese			
4,8	6,0	6,9	6,9

NUMERO DI ISTITUZIONI NON PROFIT E IMPRESE PER ANNO DI COSTITUZIONE



DIPENDENTI DELLE ISTITUZIONI NON PROFIT PER GENERE



Regioni/Province autonome ripartizione	Istituzioni			Dipendenti		
	v.a.	per 10 mila	Var. %	v.a.	per 10 mila	Var. %
Piemonte	29.017	66,1	1,7	70.297	160,0	2,6
Valle d'Aosta	1.370	108,0	2,3	1.865	147,0	-4,0
Lombardia	54.984	54,9	4,4	181.143	180,8	0,7
Liguria	10.668	68,2	2,0	22.035	140,8	2,5
Nord-Ovest	96.039	59,6	3,3	275.340	171,0	1,3
Bolzano / Bozen	5.365	102,3	0,5	8.401	160,2	4,2
Trento	6.155	114,3	2,5	12.838	238,4	3,7
Trentino-Alto Adige	11.520	108,4	1,6	21.239	199,8	3,9
Veneto	30.235	61,6	1,2	75.068	153,0	4,3
Friuli Venezia Giulia	10.495	86,2	2,5	18.268	150,0	3,0
Emilia-Romagna	27.162	61,1	0,7	75.260	169,2	5,0
Nord-Est	79.412	68,2	1,3	189.835	163,1	4,4
Toscana	26.869	71,8	1,1	47.606	127,2	3,4
Umbria	6.745	75,9	-0,5	11.632	130,9	2,7
Marche	11.443	74,4	-0,4	17.919	116,5	0,5
Lazio	31.274	53,0	1,2	105.798	179,4	3,6
Centro	76.331	63,3	0,8	182.95	5151,6	3,2
Abruzzo	7.853	59,4	0,2	10.958	82,9	4,8
Molise	1.933	62,3	8,7	3.064	98,7	2,8
Campania	19.562	33,5	1,6	32.389	55,5	7,9
Puglia	17.355	42,7	3,2	35.551	87,5	4,4
Basilicata	3.627	63,6	8,8	7.000	122,7	9,5
Calabria	9.070	46,2	5,6	11.054	56,3	3,9
Sud	59.400	42,2	3,1	100.016	71,1	5,8
Sicilia	21.291	42,1	2,9	42.579	84,2	3,4
Sardegna	10.959	66,3	1,6	21.981	133,0	2,9
Isole	32.250	48,1	2,4	64.560	96,2	3,2
Italia	343.432	56,7	2,1	812.706	134,1	3,1

Una radiografia del Terzo settore

I dati censuari dell'Istat rappresentano la fonte più completa e aggiornata su associazioni, fondazioni e le altre figure giuridiche compatibili con lo status di non profit. Un mondo di oltre 343mila istituzioni con circa 813mila lavoratori dipendenti

Che dimensioni ha il Terzo settore nel nostro Paese? Quanti sono gli enti del Terzo settore (Ets)? Con la riforma ancora in fase di implementazione e il Registro Unico non ancora avviato, la risposta a queste domande non è scontata. Alcune considerazioni utili per rispondere a queste domande possono però essere dedotte dai dati del Censimento delle Istituzioni Non profit condotto dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat). Fino al 2011 il censimento che aveva una cadenza decennale, a partire dal 2015 ha invece cadenza annuale. Ciò garantisce un monitoraggio permanente delle dimensioni, delle caratteristiche e dell'evoluzione delle istituzioni non profit italiane definite dallo stesso Istat come le «unità giuridico-economiche dotate o meno di personalità giuridica, di natura privata, che producono beni e servizi destinabili o non destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, non hanno facoltà di distribuire, anche indirettamente, profitti o altri guadagni diversi dalla remunerazione del lavoro prestato ai soggetti che le hanno istituite o ai soci». Si tratta sicuramente di una definizione che non coincide pienamente con quella adottata all'articolo 4 del Codice del Terzo settore che identifica gli Ets come «le organizzazioni di volontariato, le associazioni di promozione sociale, gli enti filantropici, le imprese sociali, le reti associative, le società di mutuo soccorso, le associazioni riconosciute e non, le fondazioni e gli altri enti di carattere privato diversi dalle società». Gli enti qui definiti sono limitati a quelli che perseguono finalità solidaristiche e di utilità sociale mediante lo svolgimento di specifiche attività di interesse generale identificate all'articolo 5 del Codice. Ciononostante, i dati censua-

ri rappresentano, a oggi, la fonte più completa e aggiornata su associazioni, fondazioni e le altre figure giuridiche compatibili con lo status di non profit e consentono – con le opportune considerazioni del caso – di fornire alcuni dati sulle dimensioni della platea dei soggetti giuridici toccati dalla riforma in atto e che quindi potrebbero assumere la denominazione di Ente del Terzo settore.

343mila istituzioni attive sul territorio nazionale con poco meno di 813mila lavoratori dipendenti. Questi sono i numeri chiave che delineano l'istantanea del non profit italiano al 2016. Numeri non trascurabili se si considera che rappresentano rispettivamente, in termini percentuali, il 7,8 per cento del numero delle imprese private attive nei settori dell'industria e dei servizi e il 6,9 per cento dei dipendenti di tali imprese e che tali percentuali sono in crescita rispetto al 2011. È un settore in espansione, basti infatti pensare che tra il 2011 e il 2016 si è registrato un incremento di oltre 42mila unità e 131mila dipendenti e che, solamente tra il 2015 e il 2016, l'aumento è stato pari a 7mila istituzioni e 25mila dipendenti.

È un settore che conserva dei tratti che lo caratterizzano da sempre, come il peso della componente associativa e la forte vocazione culturale, sportiva e sociosanitaria. Associazioni riconosciute e non rappresentano infatti l'85,1 per cento delle istituzioni censite, cui fanno seguito le cooperative sociali (4,5 per cento), le fondazioni (2,2) e altre forme giuridiche (8,2) tra le quali rientrano i comitati, gli enti religiosi, le società di mutuo soccorso e altre figure giuridiche previste dal Codice Civile e compatibili con lo status di non profit così come definito dalle linee guida adottate nello stilare il censimento.

Guardando agli ambiti d'azione, più di sei istituzioni su dieci operano nel settore della cultura, dello sport e della ricreazione e poco meno del 13 per cento in quello della sanità, assistenza sociale e protezione civile. È quindi un universo variegato di istituzioni che manifesta la propria pluralità anche in termini di numero di lavoratori coinvolti. I dati confermano infatti la natura imprenditoriale delle cooperative sociali che occupano più del 50 per cento dei dipendenti censiti, mentre minore risulta la dimensione occupazionale delle associazioni. Guardando al profilo dei lavori, ciò che spicca è che, su dieci dipendenti, sette sono donne, tre lavoratori su dieci hanno almeno una laurea triennale, più di otto su dieci sono a tempo indeterminato e uno su due lavora part-time. Va tuttavia rimarcato che, come già detto in apertura, il campo di osservazione del Censimento del Non profit non coincide esattamente con la platea dei soggetti identificati dal nuovo Codice del Terzo settore. Si consideri ad esempio che il censimento copre anche settori esplicitamente esclusi dal nuovo codice, come l'attività politica e delle relazioni sindacali, la rappresentanza di interessi (poco più di 27mila istituzioni non profit e più di 41mila dipendenti) e istituzioni non profit quali società sportive dilettantistiche per le quali l'opportunità di acquisire la qualifica di Ets è oggetto di dibattito soprattutto per quanto riguarda il sistema di vantaggi e svantaggi fiscali.

I dati censuari possono quindi essere certamente utili per alcune considerazioni preliminari ma per dati più precisi sugli Ets restiamo in attesa del Registro Unico del Terzo settore.

Un mondo dinamico ed effervescente. Che – al netto di una fisionomia parcellizzata tipica di una realtà come la nostra, fondata sulle pmi – già sei anni fa, con un valore di 76 miliardi di euro, superava per giro d'affari il settore della moda, storico ariete del made in Italy.

IN ITALIA

TUTTA LA FORZA DEL VOLONTARIATO

Oggi in Italia coinvolge 5 milioni e mezzo di persone, ne fa lavorare più di 800mila e con le sue attività filantropiche rappresenta una delle poche risposte concrete alla crisi economica. Non male per essere “soltanto” il Terzo dei settori

C'è un “-ismo” in Italia che smentisce e ribalta tutti i cliché negativi e astratti generalmente associati a questo suffisso. È il “volontarismo”, espressione che ricalca il corrispettivo anglosassone “volunteerism” e che in italiano rendiamo più spesso con il termine “volontariato”. A prescindere dal nome che gli si vuole dare, si tratta di qualcosa che affonda le radici in una storia di filantropia e di solidarietà sociale alla

Il tema del fundraising italiano resta centrale nelle sfide quotidiane che la filiera del civismo attivo combatte alla ricerca di risorse, finora provenienti soprattutto dai privati cittadini

343

Mila

le istituzioni non profit oggi attive in Italia

39,6

Per cento

l'aumento degli enti non profit che nel 2016 dispongono di lavoratori dipendenti rispetto al 2011

quale il nostro Paese sta aggiungendo insistentemente nuove pagine. Lo dimostra la fotografia aggiornata scattata da Istat, che a dicembre 2016 conta 343.432 istituzioni attive nel Terzo settore, con circa 5,5 milioni di volontari e più di 800mila dipendenti regolarmente retribuiti. Un esercito battente bandiera non profit che, dall'ultimo censimento generale del 2011, è cresciuto molto, offrendo lavoro – e questo è forse il rilievo più eclatante – al 39,6 per cento di operatori in più rispetto allo stesso periodo. Oltre la metà viene reclutato dalle cooperative sociali, forma associativa in espansione che tuttavia rappresenta solo il 4,5 per cento dei profili giuridici che compongono il mosaico della sussidiarietà made in Italy. A spartirsi le altre tessere sono in primis le associazioni riconosciute e non riconosciute, pari all'85,1 per cento del totale, 28.149 istituti di varia natura come le società di mutuo soccorso, enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, istituzioni sanitarie o educative, imprese sociali e 7.509 fondazioni.

Il 64 per cento di queste realtà sviluppa la propria attività senza scopo di lucro prevalentemente nell'area cultura-sport-ricreazione, mentre il restante 36 per cento si divide tra l'assistenza sociale, il settore delle relazioni sindacali, l'istruzione e la ricerca. Chiude la carrellata la sanità, dove in compenso si registra la più alta densità di lavoratori: ogni organismo operativo in questo campo si avvale mediamente di 15 addetti.

Un mondo dinamico ed effervescente, dunque. Che – al netto di una fisionomia parcellizzata tipica di un'economia come la nostra, fondata sulle pmi – già sei anni fa, con un valore di 76 miliardi di euro, superava per giro d'affari il settore della moda, storico ariete del made in Italy. Allora era un'indagine capillare condotta da UniCredit Foundation e dall'istituto di ricerca Ipsos a documentarlo, sottolineando quasi

con stupore l'escalation di un sistema volontaristico descritto come «una delle poche e bellissime risposte concrete alla crisi, con un forte aspetto di anti-ciclicità». Lo stesso studio, peraltro, poneva l'accento sulla necessità di individuare nuovi strumenti di capitalizzazione. Specie in una stagione in cui gli istituti creditizi si trovavano a dover accogliere richieste di sostegno e di donazione a favore delle onlus. Da quella stagione, però, non siamo affatto usciti.

Il tema del fundraising resta centrale nelle sfide quotidiane che la filiera del civismo attivo combatte alla ricerca di risorse, finora provenienti soprattutto dai privati, che nel 2016, secondo l'ultimo report Giving Italy di *Vita*, hanno sfondato il tetto dei 5 miliardi di euro in donazioni, seguiti dai circa 873 milioni destinati dalle aziende (200 milioni erogati da fondazioni d'impresa e 673 da imprese). Ma il comportamento dei donatori italiani è in continua evoluzione, soprattutto grazie a internet, che si sta rivelando un serbatoio di "solidarietà digitale" più utile del previsto.

Lo stesso vale per le realtà produttive, più inclini negli ultimi tempi ad aprire statuti e bilanci a iniziative di collaborazione sui temi del benessere civico e sociale, secondo una logica economica che si avvicina a quella del modello circolare. Su questo terreno un impulso decisivo è atteso dagli effetti della riforma del Terzo settore, che nell'agosto 2017 ha conosciuto un passaggio fondamentale del suo ciclo con l'approvazione del d.lgs. 117/2017, ma che non è definitivamente entrato nella fase attuativa. A sollecitarlo anche il Forum Terzo settore, in pressing serrato sul nuovo governo per evitare che la questione scivoli in fondo all'agenda politica proprio adesso. La manovra prevede l'istituzione del Registro Unico, la definizione delle modalità di esercizio delle funzioni di controllo sugli Ets e le attività dettagliate che gli enti potranno svolgere. Ma, soprattutto, definirà il nuovo scenario normativo in materia di incentivazione fiscale.

873

Milioni

la somma complessiva in euro destinata dalle aziende al Terzo settore nel 2016

7,5

Mila

le fondazioni operanti nel campo del volontariato fino al 2015, pari al 2,2 per cento sul totale

Un impulso decisivo è atteso dagli effetti della riforma del Terzo settore, che nello scorso agosto ha conosciuto un passaggio fondamentale con l'approvazione del d.lgs. 117/2017



LA FONDAZIONE

UN NUOVO STRUMENTO A SOSTEGNO DEL TERZO SETTORE ITALIANO

Nata all'inizio del 2018, Fondazione Italia Sociale intende lavorare per creare benessere e risolvere alcuni problemi che negli ultimi anni l'Italia si ritrova ad affrontare. Si tratta di una fondazione indipendente, garantita da due condizioni: le risorse economiche e la governance a maggioranza privata

Abbiamo bisogno di una scossa in grado di unire le capacità economiche e creative degli italiani per affrontare i problemi di oggi e anticipare quelli di domani. Fondazione Italia Sociale nasce per contribuire alla soluzione di problemi che toccano tutti e creare benessere sociale.

FONDAZIONE
ITALIA
SOCIALE

Per la crescita dell'Italia,
intesa come sviluppo economico
e come benessere, è fondamentale una
società coesa e inclusiva che si prenda
cura delle persone e delle comunità.

Accanto all'azione dello Stato, servono
soluzioni nuove, che facciano la
differenza nell'educazione, nella salute,
nella cultura, nei servizi sociali,
nella tutela ambientale.

Per ottenere risultati più efficaci e
durevoli e per generare nuovi e migliori
posti di lavoro.

LA VISIONE

Presupposto fondamentale per la crescita è la responsabilità civica



Una forma di responsabilità collettiva nei confronti del paese, che oggi può concretizzarsi attraverso la filantropia di cittadini e imprese.



Obiettivo di Fondazione Italia Sociale (FIS) è incoraggiarla, occupandosi di destinare le risorse a una nuova stagione di progetti sociali che rispondano ai bisogni più urgenti delle persone.

I VALORI

Indipendenza

FIS è un ente di diritto privato e risponde ai propri donatori.

Rilevanza nazionale

Promuove progetti per il paese con un alto impatto occupazionale.

Aggregazione

Si impegna per favorire la collaborazione tra gli attori del Terzo settore.

Visione

Sostiene progetti di medio-lungo termine in grado di crescere e autosostenersi.

Trasparenza

È vigilata dallo Stato e presenta una relazione annuale al Parlamento.

GLI OBIETTIVI

La Fondazione



Si rivolge principalmente a cittadini, imprese e organizzazioni filantropiche per costituire – attraverso la raccolta di donazioni – fondi e strumenti di finanza sociale.



Utilizza le risorse finanziarie raccolte per sostenere o avviare progetti di interesse sociale realizzati da enti del Terzo settore.



Svolge una funzione di promozione dell'impegno civico e degli strumenti filantropici e finanziari.

COS'È LA FONDAZIONE

Fondazione Italia Sociale è stata istituita dalla Legge di Riforma del Terzo settore (L.106 del 6 giugno 2016, art. 10).

Opera come persona giuridica di diritto privato ed è attiva dal febbraio 2018.

Il patrimonio iniziale è costituito da una dotazione statale di 1 milione di euro. Ulteriori risorse deriveranno dalle adesioni, dal crowdfunding e da altri strumenti filantropici.

LA GOVERNANCE

Comitato di gestione

È l'organo di governo della Fondazione. È composto da 10 membri: 3 di nomina governativa; 6 nominati dagli ulteriori partecipanti; 1 nominato dal Consiglio nazionale del Terzo settore. Resta in carica per quattro anni.

I membri del Comitato

Sono scelti tra persone di notoria indipendenza e comprovata esperienza, nei campi dell'imprenditorialità sociale, delle professioni, del management, dell'accademia o delle attività filantropiche. I membri del Comitato non percepiscono compensi.

Assemblea dei Partecipanti

È costituita dall'insieme dei partecipanti – profit e non profit – che aderiscono alla Fondazione Italia Sociale e svolge una funzione generale di indirizzo e verifica dell'attività della Fondazione. In particolare esprime pareri non vincolanti sull'attività della Fondazione.

LE ATTIVITÀ

Advocacy e promozione

Per dare voce ai temi di maggiore impatto sociale e promuovere lo sviluppo della filantropia in Italia.

Policy Analysis

Per favorire il miglioramento delle pratiche di enti pubblici e privati.

Studio, ricerca e capacity building

Per diffondere la conoscenza sul sociale e rafforzare le capacità gestionali e l'efficacia operativa delle organizzazioni non profit.

Supporto istituzionale

Per costituire un riferimento e agire per incrementare l'efficacia nell'utilizzo di risorse pubbliche nazionali ed europee destinate ai progetti sociali.

Partenariati

Per sviluppare progetti istituzionali che promuovono lo sviluppo degli enti del Terzo settore e per generare benessere sociale.

Fundraising

Per soddisfare bisogni sociali consolidati ed emergenti attraverso il contributo di privati, cittadini e imprese, operando in forma complementare e aggiuntiva rispetto ai soggetti esistenti.

Progetti

Per sostenere iniziative di eccellenza che non trovano facilmente sostegno nell'ambito delle attuali forme di finanziamento (per dimensioni, durata della fase di avvio, o livello di rischio).

GLI STRUMENTI

I Fondi operativi, filantropici e di investimento

Sosterranno progetti in grado di rispondere a bisogni sociali diffusi, di largo impatto occupazionale, di scala nazionale e replicabili in tutto il Paese, trasversali a tutti i settori con finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale.

GLI STRUMENTI

Il Fondo Filantropico Italiano

Nasce per iniziativa della Fondazione Italia Sociale come fondo autonomo.

Si finanzia con campagne nazionali di raccolta fondi realizzate in collaborazione con grandi imprese o reti di imprese.

Sostiene a fondo perduto progetti nazionali, di durata tra i 5 e i 10 anni con potenziale occupazionale, che necessitano di capitale paziente e di complesse competenze gestionali.

GLI STRUMENTI

Social Capital Italia

È un fondo di investimento gestito da una società di gestione del risparmio (Sgr), per interventi di equity, semi-equity, garanzie e obbligazioni, destinato alle imprese e alle cooperative sociali.

Investe in progetti proposti dai soggetti d'impresa del Terzo settore.

Può partecipare in fondi di investimento sociale costituiti da terzi, come ad esempio quelli realizzati in base al regolamento EuSEF.

GLI STRUMENTI

Donor Fund Italia

È una piattaforma di servizi per la gestione in conto terzi per chi vuole realizzare attività filantropiche senza creare delle strutture apposite.

Segue l'esempio di analoghe istituzioni, come la Fondation de France (che intermedia circa 175 milioni di euro all'anno di donazioni private e gestisce complessivamente circa 800 *donor advised fund* di individui, famiglie e imprese).

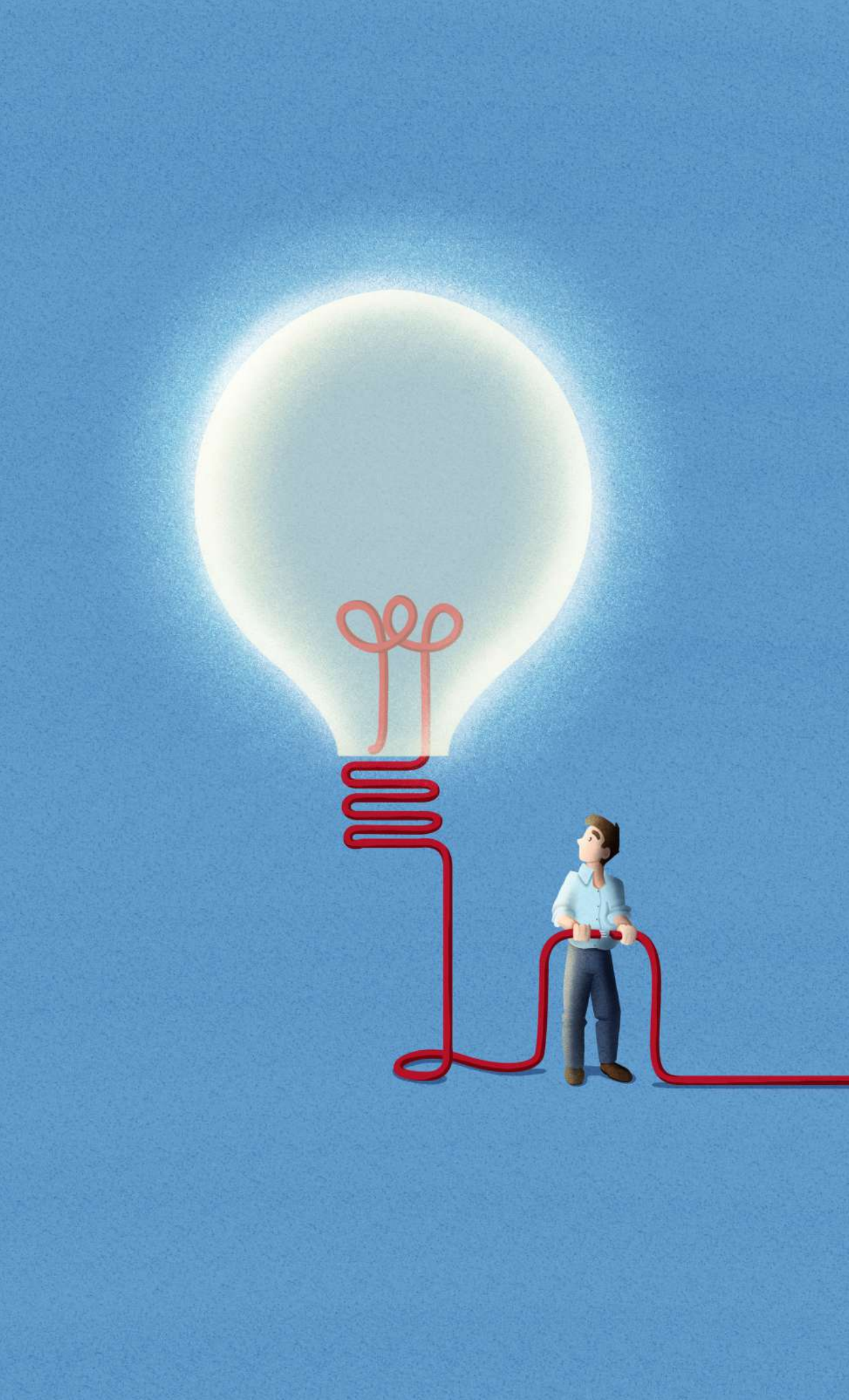
Permette ai donatori di realizzare le attività filantropiche senza la complessità e i costi di un'organizzazione dedicata.

ADESIONE

In quanto fondazione di partecipazione, possono aderire a FIS le società, gli enti, le persone giuridiche pubbliche o private, di natura profit o non profit, italiane o straniere, che ne facciano richiesta e aderiscano mediante un'erogazione liberale.

FONDAZIONEITALIASOCIALE.ORG

L'Italia vive problemi di grande portata per i quali sono urgenti soluzioni adeguate. Obiettivo della Fondazione è di superare la filantropia di pura erogazione per creare vera imprenditoria sociale.



Olivier Zunz

Associazioni e filantropia secondo Alexis De Tocqueville

È nell'interesse collettivo che lo studioso francese del XIX secolo vede i presupposti più forti per le istituzioni politiche del futuro

Chi studia la società civile americana si trova spesso a citare l'autorevole trattato in due volumi di Tocqueville, *La Democrazia in America* (1835, 1840). Questo perché secondo Tocqueville "l'arte di associarsi" volontariamente è "la scienza madre" della democrazia. Tocqueville spiega che «gli americani di ogni età, di ogni condizione, di ogni tendenza» hanno imparato a difendersi dai pericoli della democrazia – l'eccessivo individualismo, la tirannia della maggioranza e gli effetti opprimenti del centralismo amministrativo – semplicemente perché «si uniscono continuamente» (De Tocqueville, A. 1835-1840, *La Democrazia in America*, a cura di Giorgio Candolero, Bur, 2012). Ma dovremmo guardare a Tocqueville non solo per la

Il testo è tradotto dall'originale Olivier Zunz, *Alexis De Tocqueville on Associations and philanthropy*. Comparso il 13 luglio 2015 su *Histphil* (www.histphil.org)

sua teoria sull' "arte di associarsi", ma per il suo pensiero sull'arte di dare e il ruolo della filantropia in America.

Tocqueville comincia a raccogliere le idee sulle associazioni non appena mette piede negli Stati Uniti, nel 1831, quando arriva per un viaggio lungo 9 mesi insieme al compagno Gustave de Beaumont. La vita civile del New England lascia un'impronta positiva nei due giovani viaggiatori. Mentre si trova a Boston, Tocqueville collabora con il pastore unitariano e storico Jared Sparks per analizzare la nascita della cittadina. Nel primo volume del suo libro la descrive come un'associazione volontaria modello e il punto di partenza del sistema democratico americano.

Per costruire la sua teoria secondo cui associazioni libere e attive sono necessarie in una democrazia, Tocqueville si affida agli appunti delle conversazioni con alcuni americani e allo studio attento di documenti legali. Riceve aiuto anche da due grandi pensatori, Jean-Jacques Rousseau e James Madison, che forniscono il necessario contraddittorio. Il primo insiste sulla necessità di una "volontà generale" che unisca le persone, il secondo fa notare come le divergenze tra diversi gruppi garantiscano la libertà. Nella penultima bozza di *La Democrazia in America*, Tocqueville descrive la cit-

tadina del New England come «il contratto sociale nella sua giusta forma che Rousseau avrebbe sognato nel secolo successivo». Ma ci ripensa e cancella la frase. Tocqueville in genere non ama citare esplicitamente Rousseau per paura di allontanare i lettori francesi più conservatori, che invece vuole avvicinare alla democrazia. In questo caso, per esempio, Tocqueville sostituisce la "volontà generale" di Rousseau con il sostegno di Madison alle fazioni e al loro potere compensativo. Tocqueville comincia a leggere *Il Federalista* a bordo di

Tocqueville era un riformatore sociale e, così come i suoi contemporanei, interpretava la filantropia come riforma sociale. Durante il viaggio insieme a Beaumont studia le carceri americane, con l'idea di riformare le prigioni francesi

un piroscifo sul fiume Mississippi; riprende gli scritti in Francia, sposa appieno la visione di Madison, che vede nelle fazioni un meccanismo di protezione contro l'assolutismo, e poi sviluppa la sua teoria sulle associazioni.

Anche se il giovane Tocqueville impara molto sull'America, non prende parte al dibattito (che invece Madison conosce) sulla minaccia rappresentata dalle fazioni politiche per la sopravvivenza della repubblica al suo stato embrionale. Però segue le battaglie politiche del suo tempo in Francia. Nel 1834, mentre Tocqueville è ancora impegnato nella scrittura della *Democrazia*, il governo francese approva una legge repressiva contro l'associazione volontaria, a cui Tocqueville si oppone con tenacia. Tocqueville risponde evidenziando nel suo libro l'impatto positivo delle associazioni americane. Sceglie per prima la convenzione tariffaria di Philadelphia, che nel 1831 si batte per il mercato libero, come esempio di libertà politica; poi sottolinea l'influenza delle società di temperanza (gruppi religiosi e politici nati tra fine '700 e inizio '800, alcuni dei quali si trasformarono poi in organizzazioni nazionali capaci di influenzare fortemente la politica americana, ndr) sulla vita familiare. Nel volume del 1840 sviluppa in maniera più completa la connessione tra associazioni politiche e civili, che aveva già accennato nel volume del 1835.

Ho ripercorso brevemente gli eventi per sottolineare come Tocqueville fosse in grado di passare dal pensiero sulle fazioni a un discorso più organico sulle associazioni, ma solo dopo un decennio di riflessione sulla storia americana e sulla teoria sociale, influenzata dall'attivismo politico. In *La Democrazia in America* non si ritrova un discorso così approfondito sulla filantropia, ma si riconosce il ruolo importante che ricopre all'interno della vita degli americani. Il filosofo non parla certo di grandi capitali, in un paese dove «i muri erano di mattone imbiancato e le colonne di legno dipinto», anziché di marmo bianco. Ma osserva una forma di mutuo aiuto in parallelo alla sua nuova teoria delle associazioni.

Tocqueville era un riformatore sociale e, così come i suoi contemporanei, interpretava la filantropia come riforma sociale. Durante il viaggio insieme a Beaumont studia le carceri americane, con l'idea di riformare le prigioni francesi. Questa era in effetti la ragione ufficiale della visita, che porta a un dettagliato resoconto. Nel 1835, anno in cui viene pubblicato *La Democrazia*, Tocqueville consegna *Il Pauperismo* alla Royal Academy of Cherbourg. In questo volume attacca il sistema inglese delle organizzazioni benefiche "legali" e le definisce un metodo di impoverimento che non solo aumenta «la popolazione indigente ma ne incoraggia la pigrizia, i bisogni e la propensione al vizio».

Poi comincia a occuparsi della previdenza sociale attraverso una seconda disquisizione sul pauperismo datata 1837, in cui promuove le associazioni dei lavoratori. Riceve da Beaumont, che in quel periodo viaggiava nel Regno Unito, informazioni sulle casse di risparmio in Scozia. Tocqueville non riesce a completare questo secondo studio, ma ne integra una parte nella *Democrazia* del 1840: «Se la società diventa sempre più eterogenea ed equa, i poveri hanno sempre più risorse, intuizione e desiderio. L'uomo concepisce l'idea di migliorare il proprio futuro e cerca di farlo attraverso i risparmi. Il risparmio crea una miriade di piccoli capitali. Il frutto, accumulato in maniera lenta e paziente, del lavoro di molte persone. Queste somme aumentano in maniera costante, ma rimarrebbero poco produttive se continuamente disperse. Tutto questo ha dato vita a istituzioni filantropiche che, a mio parere, diventeranno presto una delle più grandi istituzioni politiche. Uomini caritatevoli hanno avuto l'idea di raccogliere i risparmi dei poveri e farne buon uso».

Anche nel secondo volume della *Democrazia* Tocqueville esprime il timore, già descritto in precedenza, che il centralismo amministrativo potesse portare via l'iniziativa alle associazioni e metterla nelle mani dello stato. Una previsione che a suo parere si sarebbe realizzata prima nei paesi europei. «Quasi tutte le istituzioni caritatevoli dell'antica Europa erano nella mani di privati o di corporazioni – scrive Tocqueville – ma ora sono cadute tutte più o meno alle dipendenze del sovrano e in molti paesi sono rette da lui stesso. Lo stato ha intrapreso quasi da solo a dare il pane a quelli che hanno fame, soccorso e asilo agli ammalati, lavoro agli oziosi; esso è divenuto il riparatore quasi unico di tutte le miserie». Tuttavia, vale la pena ricordare che Tocqueville separa il governo dall'amministrazione. È a favore di un governo forte per gli affari di stato, purché non interferisca con la vita di tutti i giorni.

Ma Tocqueville aveva qualcos'altro da dire sulla filantropia, non nella vecchia accezione di lavoro orientato alla riforma bensì nel significato attuale di donazione per il bene comune?

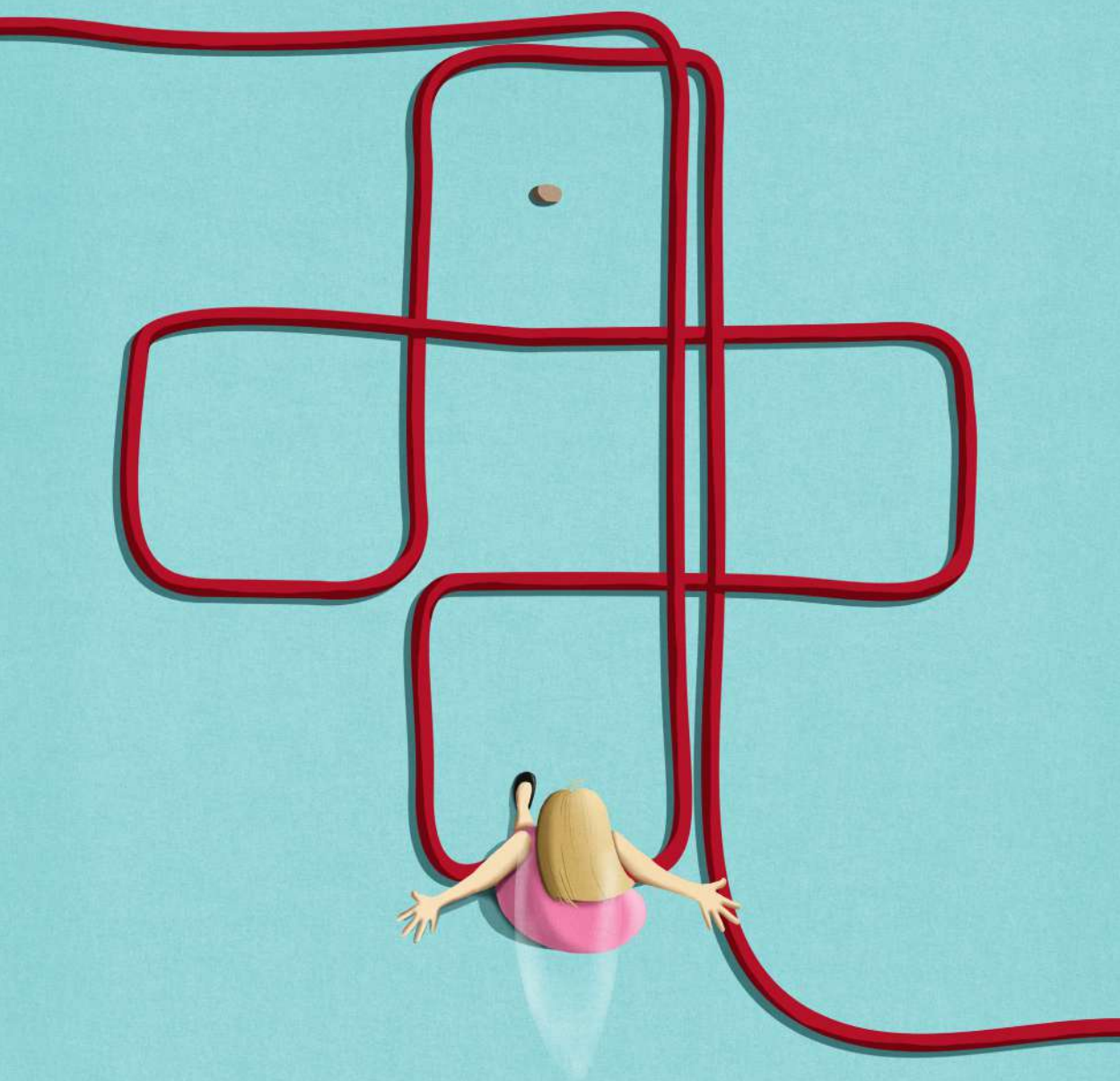
Il secondo volume della *Democrazia* è punteggiato di riferimenti a forme di mutuo soccorso e gesti di solidarietà in America, di frasi come «Devo dire che ho spesso visto americani fare grandi e veri sacrifici per la cosa pubblica e ho notato cento volte che, in caso di necessità, non mancano quasi mai di prestarsi vicendevolmente un leale appoggio».

Secondo Tocqueville le persone lavorano per il bene comune perché ricavano un interesse dalla filantropia. Lo studioso voleva una democrazia in

cui le persone avessero la libertà di migliorare il proprio futuro e allo stesso tempo contribuire al bene comune. Per lui non esisteva contraddizione tra questi due obiettivi. E infatti scrive: «I moralisti americani non pretendono che occorra sacrificarsi per i propri simili perché è cosa grande farlo, ma affermare arditamente che simili sacrifici sono necessari tanto a colui che se li impone, quanto a colui che ne profitta». È un'idea estremamente tollerante delle debolezze umane e, a mio parere, proprio per questo così persuasiva. Tocqueville trasforma l'interesse personale in un bene collettivo e lo chiama meccanismo "dell'interesse bene inteso".

A Tocqueville serve del tempo per riconoscere un legame positivo tra "l'interesse" e il miglioramento collettivo. Durante i suoi viaggi, lui stesso vede gli americani lavorare solo per sé. «L'interesse privato qui emerge costantemente, si rivela apertamente, si proclama teoria sociale», scrive Tocqueville con una certa arroganza all'amico Ernest de Chabrol mentre è a New York, nel 1831. Ma poi cambia idea e teorizza invece un "amore illuminato" di se stessi, che porta gli americani a «sacrificare una parte del loro tempo e delle loro ricchezze» al bene comune. Prendendo in prestito parole altrui, questa volta in maniera esplicita, nello specifico di Montesquieu, Tocqueville ipotizza che in America non è più la "virtù" ma "l'interesse" a motivare le persone a lavorare per la comunità. Trasformare l'interesse in un vantaggio per tutti, sostiene Tocqueville, è uno sviluppo positivo per la civiltà. L'interesse è un impulso e, in quanto tale, è ben più facile da reperire rispetto alla virtù. E aggiunge, con un po' di ironia: «Felice paese il Nuovo Mondo, in cui i vizi degli uomini sono altrettanto utili alla società quanto le virtù».

Secondo Tocqueville le persone lavorano per il bene comune perché ricavano un interesse dalla filantropia. Lo studioso voleva una democrazia in cui le persone avessero la libertà di migliorare il proprio futuro e allo stesso tempo contribuire al bene comune



Adriano Olivetti

Essere comunità

È qui che l'Ingegnere argomenta le premesse ideali del Movimento Comunità, il soggetto metapolitico fondato dallo stesso Adriano Olivetti nel 1947, che ancora oggi rappresentano uno spunto di riflessione innovativo intorno all'idea di comunità

Milioni di italiani attendono con ansia crescente un rinnovamento materiale e morale. Sebbene questo possa dirsi il cammino che le forze dei giovani ci indicano, riempiendoci di speranza, esso trova innanzi a sé forze negative di cui conosciamo ormai fin troppo bene la struttura cancerosa, la volontà testarda, la natura corrotta. Un Nord industrialmente progredito e un Sud straordinariamente povero e depresso, un regime democratico in sostanza debole [...], fanno dell'Italia di oggi un singolare paese le cui condizioni si prestano a preziose possibilità come a tragici eventi, intorno all'essenza della democrazia e della stessa libertà. Non possiamo fare a meno di constatare come taluni allarmanti sintomi premonitori di involuzione siano presenti

Il testo è tratto da *Il Cammino della Comunità*, di Adriano Olivetti. Introduzione di Salvatore Settis, Edizioni di Comunità, 2013. © Fondazione Adriano Olivetti / Edizioni di Comunità

ovunque: la scomparsa quasi totale di una stampa indipendente dai gruppi monopolistici, la decadenza delle istituzioni universitarie, la povertà e il letargo delle associazioni culturali, il monopolio governativo della radio e della televisione, quattro milioni di famiglie con reddito nullo o lontanissimo dal minimo vitale di esistenza, migliaia di persone sfrattate che non trovano abitazioni perché gli appartamenti disponibili sono soltanto quelli costruiti per le classi privilegiate.

Terreno fertile, condizioni ideali per l'insediarsi di nuovi esperimenti di autoritarismo e di soppressione delle libertà fondamentali. Il problema centrale della democrazia è l'indirizzo spirituale e il congegno che possa attuare uno stato che dia luogo a una società veramente libera, in quanto sottomessa alle forze e alle forme dello spirito.

Solo un movimento sostanzialmente nuovo nel suo modo di essere, non nella sua etichetta, che presentasse nella sua azione politica una molteplicità di valori ormai da tutti reclamata, potrebbe garantire alla vita politica italiana l'innesto di forze nuove, suscitare l'entusiasmo dei giovani, essere lievito di vera rinascita. Perciò la nostra ansia di riscattare ha preso una forma e un nome nuovo: Comunità. La nostra comunità dovrà essere concreta, visibile, tangibile. Una comunità né troppo grande, né troppo piccola, territorialmente definita, dotata di vasti poteri, che dia tutte le attività quell'indispensabile coordinamento, quell'efficienza, quel rispetto della personalità umana, della cultura e dell'arte che la civiltà dell'uomo ha realizzato nei suoi luoghi migliori.

Una comunità troppo piccola è incapace di permettere uno sviluppo sufficiente dell'uomo e della comunità stessa; all'opposto le grandi metropoli nelle loro forme concentrate e monopolistiche atomizzano l'uomo e lo depersonalizzano.

**Il problema centrale
della democrazia è
l'indirizzo spirituale
che possa attuare uno stato
che dia luogo a una società
veramente libera, in quanto
sottomessa alle forze
e alle forme dello spirito**

no: fra le due si trova l'optimum. Tecnica e cultura conducono invece verso il decentramento, verso la federazione di piccole città dalla vita intensa, dove sia armonia, pace, verde, silenzio, lontano dallo stato attuale delle metropoli sovraffollate, dall'isolamento e dallo sgomento dell'uomo solo. [...] La natura, il paesaggio, i monti, i laghi, il mare creano con i nostri fratelli i limiti della nostra comunità. Affezionandoci a essa ci sentiamo più vicini al luogo migliore della nostra anima, ci sentiamo più vicini al mondo dello spirito, al silenzio dell'eterno.

Il nostro Movimento (il Movimento Comunità, ndr) crede nei fini spirituali, nelle cose della scienza, crede nelle cose dell'arte, crede nelle cose della cultura, crede infine che gli ideali di giustizia non possano essere estraniati dalle contese ancora inelminate tra capitale e lavoro. Crede soprattutto nell'uomo, nella sua fiamma divina, nella sua possibilità di elevazione e di riscatto.

È solo riorganizzando l'intera società italiana in vista dell'educazione e del bisogno, imprimendole uno spirito e un vigore nuovi che la tragica e mortale malattia della disoccupazione e della miseria potrebbe finalmente esaurirsi. [...] Affinché questo si realizzi è necessario anzitutto elevare il grado di cultura di quegli uomini sperduti che, dopo il

fugace contatto della giovinezza con il maestro elementare e più tardi le avventure dei giornali a fumetti, hanno completamente perduto il contatto con la forza liberatrice della cultura. Perciò, il primo passo del lavoro sociale intrapreso dai Centri Comunitari fu l'istituzione di biblioteche e la notevole circolazione di riviste tecniche e culturali, completamente mancanti in quei villaggi sperduti. Abbiamo portato in tutti i villaggi di campagna, in tutti i paesi della montagna, per la prima volta, quelle che io chiamavo un giorno le nostre armi segrete: i libri, i corsi culturali, le opere dell'ingegno e dell'arte. Noi crediamo

**È solo riorganizzando
l'intera società italiana
in vista dell'educazione
e del bisogno, imprimendole
uno spirito e un vigore nuovi,
che la tragica e mortale
malattia della disoccupazione
e della miseria potrebbe
finalmente esaurirsi**

profondamente alla virtù rivoluzionaria della cultura che dà all'uomo il suo vero potere e la sua vera espressione, come il campo arato e la pianta nobile si distinguono dal campo abbandonato e incolto ove cresce la gramigna, e dalla pianta selvaggia che non può dar frutto. E così noi comunitari andiamo insieme ricercando gli alimenti spirituali che è doveroso fornire agli uomini al fine di esaltare il loro spirito e di scoprire la nobiltà del loro cuore, poiché la tristezza dell'uomo è più profonda finché egli non ha rivelato a se stesso la sua vera coscienza interiore: quella che si trova racchiusa nel fondo dell'anima. Lungo il nostro difficile sentiero dobbiamo trovare, nella realtà democratica e nel rispetto della competenza, le istituzioni capaci di coordinare i bisogni della Comunità e gli uomini responsabili più capaci e più degni. La soluzione di certi problemi urgenti, che nessuno strumento scientifico potrà misurare, rimarrà sempre affidata all'intuizione intelligente e sensibile di un Consiglio di uomini che una Comunità pensosa e vigile avrà posto al proprio governo. Perché attraverso nessun mezzo scientifico si potrebbe decidere se sia meglio incoraggiare un cittadino a emigrare o condannarlo a vivere una vita materialmente meschina nella casa che lo vide nascere, se sia meglio costruire una scuola o una fabbrica, un teatro o un ricovero per vecchi, se una casa vecchia e malsana debba essere distrutta o, allo stesso prezzo, si debbano comprare dei viveri per una popolazione sofferente. Queste sono le scelte che una comunità depressa e povera deve affrontare. Perché due fondamentali principi d'azione tendono a prevalere l'uno sull'altro anziché conciliarsi: la giustizia contro la carità. Chi opera secondo giustizia opera bene e apre la strada al progresso. Chi opera secondo carità segue l'impulso del cuore e fa altrettanto bene, ma non elimina le cause del male che trovano luogo nell'umana ingiustizia.

Chi opera secondo giustizia opera bene e apre la strada al progresso. Chi opera secondo carità segue l'impulso del cuore e fa altrettanto bene, ma non elimina le cause del male che trovano luogo nell'umana ingiustizia

Il mondo si divide tra ricchi e poveri, tra capitalisti e proletari, dicono giustamente i teorici marxisti. E questa divisione ci preoccupa, altrimenti saremmo ciechi e non lotteremmo per un ordine nuovo più giusto e più umano. Ma esiste una situazione spirituale, altrettanto importante: quella che accomuna i buoni e i giusti, i quali non si sono ancora coalizzati contro i prepotenti, gli avari, gli egoisti, i quali esistono in tutti i partiti e in tutte le classi sociali.

“*Humana Civilitas*”, civiltà umana, è scritto sul nastro che avvolge la nostra campana (oggi simbolo della Fondazione Adriano Olivetti e delle Edizioni di Comunità, ndr). Noi guardiamo

all'uomo, sappiamo che nessuno sforzo sarà valido e durerà nel tempo se non saprà educare ed elevare l'animo umano, che tutto sarà inutile se il tesoro insostituibile della cultura, luce dell'intelletto e lume dell'intelligenza, non sarà dato a ognuno con estrema abbondanza e con amorosa sollecitudine. Noi attendiamo il riscatto dell'uomo. Da un uomo nuovo plasmato dall'esperienza e dal dolore, finalmente consapevole della sua libertà intesa come un compito immenso che egli offre a Dio. Perciò ognuno di noi può suonare senza timore e senza esitazione la nostra campana. Essa ha voce soltanto per un mondo libero, materialmente più fascinoso e spiritualmente più elevato, essa suona

soltanto per la parte migliore di noi stessi, vibra ogni qualvolta è in gioco il diritto contro la violenza, il debole contro il potente, l'intelligenza contro la forza, il coraggio contro l'acquiescenza, la povertà contro l'egoismo, la saggezza e la sapienza contro la fretta e l'improvvisazione, la verità contro l'errore, l'amore contro l'indifferenza. Se ciascuno di noi saprà chiedere al proprio fratello che cosa lo divide da noi; se ciascuno di noi saprà infondere al proprio vicino la propria certezza; se ciascuno di noi saprà sollevare una sola persona dall'incomprensione e sottrarla all'indifferenza, suonerà per noi tutti e per tutti la nostra campana.

Esiste una situazione spirituale: quella che accomuna i buoni e i giusti, i quali non si sono ancora coalizzati contro i prepotenti, gli avari, gli egoisti, i quali esistono in tutti i partiti e in tutte le classi sociali



Bill e Melinda Gates

«Come riusciamo a essere così ottimisti?»

L'ideatore di Windows e sua moglie, fondatori della Gates Foundation, spiegano che cosa significa per loro dedicarsi agli altri. E perché farlo è una responsabilità imprescindibile di chiunque posseda ingenti ricchezze

Non abbiamo paura di mostrare il nostro ottimismo. Ma di questi tempi sembra che non ce ne sia abbastanza. Notizie terribili riempiono le pagine dei giornali. Divergenze politiche, violenze e disastri naturali sono all'ordine del giorno. Eppure, nonostante i titoli dei giornali, viviamo in un mondo sempre migliore. Basta paragonarlo a quello di un decennio o di un secolo fa. Sicurezza e assistenza sanitaria non sono mai stati tanto diffusi. La mortalità infantile è dimezzata rispetto al 1990 e continua a diminuire. Anche la mortalità materna è calata drasticamente. Lo stesso vale per la povertà estrema, ridotta di quasi la metà in soli 20 anni. Sempre più bambini vanno a scuola. E la lista di buone notizie non termina qui.

Ma essere ottimisti non significa sapere che in passato si stava peggio. Significa sapere che le cose possono migliorare. È così che si alimenta l'ottimismo. Anche se durante il nostro lavoro spesso ci scontriamo con malattia e povertà, e tanti altri problemi da risolvere, riusciamo a vedere il meglio nell'umanità. Impariamo dagli scienziati occupati a inventare strumenti innovativi per la cura delle malattie. Parliamo con leader politici impegnati nella ricerca di metodi creativi per mettere in primo piano la salute e il benessere delle persone in tutto il mondo. E poi incontriamo menti coraggiose e brillanti provenienti da ogni angolo del pianeta che cercano di trasformare le proprie comunità. Rispondiamo così a chi ci chiede come facciamo a essere tanto ottimisti. È una domanda sempre più ricorrente e questa risposta spiega bene la nostra visione del mondo.

Perché lavorate con le grandi società?

Melinda: Lavoriamo con aziende del calibro di GSK e Johnson & Johnson perché hanno i mezzi per raggiungere obiettivi inarrivabili per le piccole imprese.

Prendiamo ad esempio lo sviluppo di nuovi strumenti diagnostici, medicinali e vaccini per le malattie della povertà. Lo sviluppo scientifico legato al prodotto avviene nei laboratori di ricerca e nelle università, ma se l'obiettivo è partire dalla teoria scientifica e tradurla in prodotti che salvano vite – testati, approvati e poi realizzati – sono le aziende farmaceutiche e di biotecnologia ad avere le competenze necessarie. I partner con cui lavoriamo devono fare in modo che tutti i prodotti sviluppati attraverso i finanziamenti della Fondazione siano disponibili a un prezzo accessibile.

Vogliamo che le aziende cerchino più opportunità per soddisfare le esigenze delle persone nei paesi in via di sviluppo. Se la nostra limited partnership li incoraggia a individuare potenziali nuovi mercati, ci sembra di aver raggiunto un buon successo.

Bill: Pensiamo che le persone povere debbano poter trarre vantaggio dalla stessa innovazione in campo medico e agricolo che ha migliorato la vita nelle zone più ricche del mondo. Gran parte di quell'innovazione viene dal settore privato. Ma le aziende devono guadagnare dai loro investimenti e questo significa che hanno poco interesse nel risolvere i problemi che colpiscono i più poveri. Noi cerchiamo di incentivare le imprese a dedicare parte delle loro competenze a questi problemi, senza che ciò comporti una perdita di capitali.

Per adesso gli esempi migliori arrivano dal settore sanitario. Alcune malattie della povertà richiedono nuovi vaccini e medicinali e, come ha detto Melinda, in questo campo sono le aziende di biotecnologia a eccellere. Ad esempio, stiamo finanziando due start-up che lavorano a un metodo perché l'Rna messaggero riesca a insegnare al corpo a produrre i propri vaccini. Potrebbe portare a una svolta nella cura di Hiv e malaria, ma anche dell'influenza e del cancro.

Lavoriamo con il settore privato anche per rendere medicinali e vaccini già esistenti accessibili ai paesi più poveri. Esiste un gruppo di oltre dieci malattie, conosciute come malattie tropicali neglette, che colpisce più di 1,5 miliardi di persone. Gran parte di queste malattie è curabile, ma i medicinali hanno un costo troppo elevato perché possano essere acquistati e distribuiti nei paesi più poveri. Diversi anni fa abbiamo scoperto che alcune aziende farmaceutiche erano impegnate a donare queste medicine. L'idea ci è piaciuta così tanto che abbiamo deciso di aiutare un gruppo ancora più numeroso di aziende a donare ancora di più. Nel 2016 queste aziende hanno fornito medicinali per almeno una di queste malattie a 1 miliardo di persone in 130 paesi. Sono ottimista e penso che riusciremo a eliminare alcune di queste malattie tropicali nel prossimo decennio, anche grazie al nostro contributo. A volte usiamo accordi finanziari più complessi per coinvolgere il settore privato. Per esempio, i finanziatori possono eliminare parte del rischio garantendo all'azienda la vendita del prodotto a un certo prezzo o di un certo volume. Siamo uno dei tanti finanziatori che hanno creato una garanzia di prezzo per estendere la distribuzione di un vaccino per la malattia pneumococcica, un'infezione che uccide quasi mezzo milione di bambini ogni anno. Oggi, i bambini poveri di 57 paesi ricevono

A volte usiamo accordi finanziari più complessi per coinvolgere il settore privato. Per esempio, i finanziatori possono eliminare parte del rischio garantendo all'azienda la vendita del prodotto a un certo prezzo o di un certo volume

questo vaccino, che potrebbe salvare 1,5 milioni di vite entro il 2020. Lavoriamo con il settore privato anche in altri ambiti, ma gli effetti di queste collaborazioni non sono ancora così evidenti. Aziende di biotecnologie agrarie, come Monsanto, lavorano per lo sviluppo di sementi che potrebbero aiutare gli agricoltori di tutto il mondo a migliorare i raccolti, a incrementare i guadagni e, come già accennato da Melinda, adattarsi al cambiamento climatico. E poi lavoriamo con i provider di telefonia mobile, come Vodafone, perché le persone più povere possano risparmiare, pagare e prendere in prestito denaro attraverso il proprio cellulare. Questo progetto è partito dal Kenya e si sta diffondendo in altri paesi, anche in India.

Qual è la ragione che vi spinge a donare parte del vostro patrimonio. Che cosa ne ricavate?

Bill: Non è perché ci preoccupiamo di come saremo ricordati. Vorremmo che in futuro malattie come la poliomielite o la malaria fossero solo un vecchio ricordo, e che quindi anche il nostro impegno fosse dimenticato con loro.

Abbiamo due buone ragioni. Una è che si tratta di un impegno di rilievo. Anche prima di sposarci, io e Melinda parlavamo di come, prima o poi, avremmo dedicato gran parte del nostro tempo alla filantropia. Crediamo sia una responsabilità imprescindibile per chiunque abbia capitali ingenti. L'uso migliore che si possa fare della ricchezza, dopo essersi presi cura di se stessi e dei figli, è restituirla alla società.

L'altra ragione è che ci divertiamo. Amiamo lasciarci coinvolgere dalla scienza che guida il nostro lavoro. In Microsoft mi dedicavo anima e corpo all'informatica. Con la Fondazione posso occuparmi di informatica e poi di biologia, chimica, agronomia e tanto altro. Passo ore a parlare con agronomi, con esperti di Hiv e poi torno a casa e non vedo l'ora di raccontare a Melinda quello che ho imparato.

È raro fare un lavoro che ti permette di lasciare il segno e allo stesso tempo di divertirti. Per me è stato così con Microsoft e lo è ancora con la Fondazione. Non riesco a immaginare un modo migliore per impiegare tutto il tempo che ho a disposizione.

Melinda: Siamo cresciuti entrambi con l'idea di dover lasciare un mondo migliore alle generazioni future. I miei genitori hanno fatto in modo che io e i miei fratelli capissimo l'importanza degli insegnamenti del cattolicesimo sulla giustizia sociale. La madre di Bill era nota – e suo padre lo è ancora – per il suo impegno in moltissime cause importanti e organizzazioni locali.

Quando abbiamo conosciuto Warren Buffett (imprenditore, economista e filantropo americano ndr), abbiamo scoperto che anche lui era cresciuto con gli stessi valori, nonostante fosse nato in un luogo e in un tempo diversi. E quando Warren si è affidato a noi per devolvere larga parte della sua fortuna, abbiamo moltiplicato i nostri sforzi per rendere giustizia ai valori che condividiamo.

È chiaro che non siamo gli unici a pensarla in questo modo. Milioni di persone danno il proprio contributo attraverso il volontariato o le donazioni. Noi siamo solo nella posizione, sicuramente privilegiata, di avere tanta ricchezza da devolvere. Il nostro obiettivo è mettere in pratica gli insegnamenti dei nostri genitori e fare del nostro meglio per rendere il mondo un posto migliore.

E cerchiamo di farlo attraverso la Fondazione che ci tiene impegnati, più o meno a tempo pieno, da 18 anni. Il nostro matrimonio ha solo qualche anno in più. Così i nostri figli. Ormai lavorare per la Fondazione è parte di noi. È la nostra vita. Abbiamo cercato di tramandare ai nostri figli gli stessi valori, spiegando il lavoro della Fondazione e poi portandoli in viaggio con noi, perché vedessero i risultati con i loro occhi. Parliamo ogni giorno di sedute di formazione, sopralluoghi e riunioni strategiche. Dove andiamo, con chi passiamo il tempo, cosa leggiamo, guardiamo e ascoltiamo: prendiamo tutte le nostre decisioni in base al lavoro per la Fondazione (quando non siamo occupati a guardare *The Crown*).

Forse 20 anni fa avremmo potuto decidere di gestire la nostra ricchezza diversamente. Ma adesso è impossibile da immaginare per noi. Se avessimo seguito un percorso diverso allora, non saremmo le persone che siamo oggi. E oggi siamo le persone che abbiamo scelto di essere.

Io e Melinda dedichiamo gran parte del nostro tempo alla filantropia. Crediamo sia una responsabilità imprescindibile per chiunque abbia capitali ingenti. L'uso migliore che si possa fare della ricchezza, dopo essersi presi cura di se stessi e dei figli, è restituirla alla società

CIVIC

Civic è una pubblicazione di

Fondazione Italia Sociale

Via Foro Buonaparte 44 - 20121 Milano
fondazioneitaliasociale.org

Comitato di Gestione di

Fondazione Italia Sociale

VINCENZO MANES PRESIDENTE
CRISTINA DE LUCA VICEPRESIDENTE
ANDREA SIRONI
GABRIELE SEPIO

(Altri 6 membri in rappresentanza verranno nominati a seguito della prima Assemblea dei partecipanti)

Segretario generale

GIANLUCA SALVATORI

Un progetto a cura di

MoSt

MORE-STUDIO.IT
INFO@MORE-STUDIO.IT

Hanno collaborato

TERESA BELLEMO, CHIARA CARINI, LUIGI CRUCIANI,
LUCA D'AMMANDO, FRANCESCA DRUIDI,
FEDERICO GENNARI SANTORI, GIACOMO GOVONI

Illustrazioni di

SARA GIRONI CARNEVALE

Il saggio *Associazioni e filantropia secondo Alexis de Tocqueville* di Olivier Zunz è tradotto da *Alexis De Tocqueville on Associations and philanthropy*, Olivier Zunz. Comparso il 13 luglio 2015 su *Histphil* (www.histphil.org) con il titolo: *Alexis De Tocqueville on Associations and philanthropy*

Il saggio *Essere comunità* di Adriano Olivetti è tratto da *Il cammino della Comunità*, introduzione di Salvatore Settis, Edizioni di Comunità, 2013. © Fondazione Adriano Olivetti / Edizioni di Comunità

Il saggio «*Come riusciamo a essere così ottimisti?*» di Bill e Melinda Gates è tratto da *The Ten toughest questions we get, Annual Letter 2018* comparsa nel sito www.gatesnotes.com

